

Renato Tamburrini

Note sul dialetto di Settefrati

Terza edizione



3a edizione

Copyright Renato Tamburrini, settembre 2011

Questo documento è concesso dall'autore per la pubblicazione sul sito www.settefrati.net. I diritti d'autore non sono ceduti. La citazione, la riproduzione integrale o parziale e la diffusione per scopi non commerciali sono autorizzate, purché sia indicata sempre la fonte. Non è permessa la modifica del testo né il suo utilizzo per fini di lucro.

Ringraziamenti

In questa edizione ho apportato alcune modifiche alla parte grammaticale, ma la revisione più consistente è stata fatta al dizionario, che ha raggiunto le 1147 parole, quasi il triplo della prima edizione; anche l'etimologia ha avuto importanti miglioramenti, soprattutto grazie al confronto con le aree dialettali abruzzese-molisana e campana.

Il risultato numerico è dovuto in gran parte alle segnalazioni e ai consigli che ho avuto via e-mail e a voce, che hanno superato abbondantemente le mie aspettative.

Non potendo ricordarli tutti, e chiedendo preliminarmente scusa ai dimenticati, accenno brevemente ai compaesani che sono stati più attivi ed entusiasti.

Ricordo anzitutto la prima, Graziella Buzzeo Ginsburg (che a poche ore dalla pubblicazione sul sito mi ha fulmineamente segnalato "strevière") e i fratelli Maria e Dante Zazà, figli di Michele, naturalmente prodighi di parole e di ricordi familiari, anche commoventi.

Un grazie speciale a Domenico Rustici, a cui devo non solo la segnalazione di varie parole rare, ma anche alcune conversazioni con riflessioni etimologiche e qualche correzione di significato, a Cesare Guerriero Musilli (a cui debbo una perla come iëmmèlle), ad Aldo Venturini, che si è subito appassionato all'impresa, contribuendo con dovizia di parole e con la discussione di vari punti, sostenendomi nei casi più incerti.

Mi piace anche ringraziare tutti quelli che si sono complimentati del lavoro via e-mail o a voce -e sono veramente tanti per poterli ricordare tutti: da Riccardo Frattaroli, già fotografo direi ufficiale del sito, e oggi sindaco del nostro paese, ma soprattutto indimenticabile compagno di una classe elementare di tanti anni fa, a Francesco Cardelli, a Marcella Fabrizio Cardelli, a Renato Vitti.

Un ringraziamento particolare lo debbo a Tonino Di Pedè, di Sora, che mi ha dato la possibilità di consultare un suo interessante e utilissimo articolo non ancora pubblicato "Di alcune piante nella tradizione popolare sorana". Con lui ho pure discusso on line di varie questioni, storiche e linguistiche, con molto profitto.

Un pensiero particolare va all'amico Antonio Vitti che attraverso questo sito ha reso e rende possibile il recupero e la preservazione della memoria comune con iniziative come questa -per la quale mi ha pure inviato preziosi contributi - insieme a tante altre, tutte importanti e meritevoli di essere incrementate e sostenute.

Infine vorrei dedicare questo lavoro, che considero un contributo alla "settefratesità", a mia sorella Anna, che amò il nostro paese intensamente e continuamente, da maestra, da sindaco e da "attivista" parrocchiale, e a quella di tre ragazzi settefratesii della mia generazione - che ci hanno lasciato in tempi diversi: Fernando Vitti, Vitale Vitti e Renzo Venturini, amico di sempre e per qualche anno anche mio compagno di studi filologici e linguistici.

INDICE

1. PREMESSA

1.1 Lingua e dialetto	p. 6
1.2 Obiettivi e metodo	p. 7
1.3 Il quadro storico	p. 9
1.4 Il quadro linguistico	p. 12
1.5 Il settefratese scritto	p. 14

2. FONETICA

2.1 Le vocali	p. 17
2.2 Le consonanti	p. 19

3. MORFOLOGIA

3.1 I nomi	p. 21
3.2 I pronomi	p. 22
3.3 I verbi	p. 23
3.4 Articoli congiunzioni avverbi	p. 26

4. RIFERIMENTI

p. 27

5. DIZIONARIO

p. 28

Carta dei dialetti italiani



- La carta proviene da Wikimedia Commons ([Creative Commons Attribution 2.5 License](#)) ed è utilizzata nei termini della [GNU Free Documentation License](#)

1. PREMESSA

1.1 Lingua e dialetto

Anche se oggi quasi tutti quelli che parlano in dialetto lo utilizzano più o meno largamente accanto alla lingua “ufficiale” e sono generalmente consapevoli che si tratta di uno strumento di livello assai diverso (ovviamente quando sono tecnicamente in in una situazione di *diglossia*, cioè riescono ad esprimersi sia in lingua nazionale che in dialetto), non è facile definire bene tutte le differenze.

Infatti anche nella lingua “ufficiale” esistono livelli diversi a seconda dell’ambiente culturale e sociale e delle finalità della comunicazione (i cosiddetti *registri linguistici*). Lo stesso parlante si può esprimere in modi diversi a seconda del contesto, dal più familiare al più ufficiale.

Semplificando possiamo dire che una parlata dialettale ha queste caratteristiche:

- a) non ha una lingua scritta o ne ha una confinata a situazioni tipiche come bozzetti, piccole narrazioni, poesie;
- b) è usata in un territorio abbastanza limitato e spesso differisce a pochi chilometri di distanza;
- c) è inadatta a situazioni di tipo istituzionale o ufficiale (atti pubblici, scuola, comunicazione scientifica ecc.).

Ma proprio per queste sue caratteristiche il dialetto si va a collocare nel cuore della “familiarità”, e rappresenta uno degli elementi principali con cui una comunità si riconosce: le tradizioni, le feste, il ricordo di un ambiente naturale e umano comune sono veicolati da un linguaggio di nicchia, spesso ricco di espressioni idiomatiche e termini specifici, considerati in questi contesti più pertinenti di quelli conosciuti attraverso la lingua colta ufficiale.

D’altra parte i dialetti, non diversamente dalle lingue - anzi in misura maggiore perché non hanno un corredo di testi scritti paragonabili a quelli che contribuiscono a rendere più stabili le lingue- non sono immobili nel tempo e sono sottoposti a cambiamenti anche importanti, per il continuo interscambio sia con la lingua colta comune che con le parlate più vicine; anche se i parlanti nell’arco della loro esistenza non avvertono pienamente l’entità dei cambiamenti e anzi a volte, quando il corso della storia è più lento, hanno l’impressione quasi dell’immobilità.

Nella civiltà attuale, con l’abbondanza di influenze provenienti dai *media*, che si sono aggiunte a quelle classiche della scuola, della burocrazia statale e della predicazione, è naturale che il dialetto sia sottoposto a rischi di estinzione e di omologazione in modo anche brusco.

E mi pare veramente significativo, anche se apparentemente contraddittorio, che lo spazio privilegiato per questa testimonianza di identità sia offerto dalla rete globale del web.

1.2 Obiettivi e metodo

Lo scopo di questo lavoro è quello di offrire una panoramica del dialetto di Settefrati attraverso la descrizione delle sue principali caratteristiche fonetiche e morfologiche, seguite dal dizionario delle parole con l'indicazione del significato in italiano comune e - quando possibile e abbastanza sicuro- anche dell'etimologia, soprattutto per quei termini che apparentemente o sostanzialmente divergono dall'italiano comune.

La trascrizione

Il primo problema in cui si imbatte chi voglia affrontare un argomento di questo genere è la trascrizione: avendo a che fare con parlate senza tradizione scritta (o quasi) e con abbondante presenza di suoni non frequenti nella lingua nazionale comune, si può cadere nella più assoluta arbitrarietà; chi si occupa di dialettologia in modo professionale ricorre a una trascrizione fonetica che utilizza un segno diverso per ciascun suono: il risultato è ineccepibile sotto il profilo scientifico, ma il tutto risulta poi difficilmente leggibile per il pubblico, anche di media cultura, che si avventuri con curiosità nella foresta delle parole patrie.

Ritenendo che questo lavoro non sia tanto destinato agli studiosi della materia, quanto piuttosto a persone che vogliono approfondire qualche aspetto del dialetto, prima di tutto ho deliberatamente evitato l'uso delle note a piè di pagina (salvo due inevitabili ma brevi precisazioni per quanto riguarda la fonetica delle vocali) che in molti casi avrebbero sì aiutato ad approfondire qualche punto, ma anche contribuito ad appesantire ancora di più una materia già di suo un po' ostica. Questa scelta è stata anche confortata dall'idea che la pubblicazione, almeno in questa stesura, è destinata a un sito web generalmente non frequentato da addetti ai lavori.

Per quanto riguarda la trascrizione delle parole quindi mi sono tenuto il più possibile vicino all'italiano comune e perciò ho usato praticamente solo due accorgimenti: come si può vedere meglio nella parte dedicata alla fonetica delle vocali, nel dialetto di Settefrati (ma anche dei paesi vicini) c'è una grande quantità di e semivocaliche -con un suono contraddistinto da una forte lenizione ignoto all'italiano comune, ma frequente ad esempio nel francese- che spesso quando si scrive qualcosa in dialetto non sono neppure segnalate, perché sono percepite quasi come non esistenti. Da una parte sarebbe fuorviante trascriverle come la e dell'italiano comune, che ha sempre un suono pieno, anche quando non è accentata; dall'altra l'assenza totale della trascrizione sarebbe ancora più dannosa per la comprensione e ancora più sbagliata dal punto di vista linguistico; e perciò ho scelto di segnalarle trascrivendo questa "e" debole come è, seguendo l'uso prevalente nelle pubblicazioni di tipo dialettologico. Ad esempio, decisamente non va bene "frrar", che lo rende incomprensibile e ostico, (ugmente direi di f'rrar'), ma neppure "ferrare", che solo chi conosce il dialetto potrebbe pronunciare correttamente: nell'opuscolo e soprattutto nella parte dedicata al dizionario, si troverà "fèrràrè" che garantisce l'integrità della parola ma avverte che quelle "e" sono deboli o debolissime. Il secondo accorgimento che ho utilizzato è quello di segnare in ogni parola l'accento della sillaba tonica, di cui vedremo in dettaglio il ruolo centrale nel sistema fonetico dei dialetti italiani centro-meridionali, e quindi anche del settefratese. Con queste due "regole" spero di essere riuscito a mantenere una certa aderenza alla reale fonetica del settefratese senza stravolgimenti, e nello stesso tempo a fornire uno strumento che renda le parole abbastanza leggibili.

Non mi sfugge che anche questi due accorgimenti, specialmente il primo (segnalazione della e semivocalica) potrebbero però essere fastidiosi e inadatti allo scopo per tutti coloro che vogliono scrivere in dialetto (poesie, ricordi, citazione di una parola nel contesto di uno scritto in lingua...).

Per questa ragione più avanti (a pag. 15) ho fatto una proposta complessiva sulla scrittura del settefratese che potrebbe semplificare il lavoro e nello stesso tempo presentare le parole dialettali in maniera leggibile e uniforme.

1.3 Il quadro storico: le origini, la koinè romana, la frantumazione

Le radici della storia comune dei popoli che abitano la penisola italiana affondano sicuramente nei millenni. Ma per quanto riguarda la lingua bisogna partire dal primo millennio avanti Cristo, anche se relitti di lingue precedenti (pre-indoeuropee) sono presenti come fenomeni di sostrato anche nei nostri dialetti.

L'antichità, i Sanniti, i Romani

Nel primo millennio a.C., con varie ondate, popolazioni di lingua indoeuropea provenienti dal Nord o, secondo alcuni, dalla penisola balcanica, entrarono in Italia. Con il nome Osco-Sabelli sono chiamati tutti i popoli di lingua osca che popolarono la penisola, esclusa la Padania: non sono compresi gli Etruschi, sulla cui origine, nonostante tutti gli studi non è stata data ancora una lettura definitiva, e i Latini, appartenenti anch'essi al ceppo indoeuropeo, ma arrivati in Italia probabilmente qualche secolo prima degli Osco-Sabelli. Latini e Osco-Sabelli presentano comunque molte affinità religiose, culturali e linguistiche. Se ne deduce che fossero in qualche modo "imparentati": d'altronde le fonti antiche, avvolte nella leggenda ma non per questo sicuramente infondate, legano i Sabini veri e propri sia alla proto-storia dei Romani che a quella dei Sanniti, una delle etnie più rappresentative del gruppo osco-sabellico. Attraverso l'interazione con i popoli che già la abitavano, che gli studiosi generalmente chiamano "mediterranei" senza pronunciarsi molto sulla loro natura etnico-linguistica, si formò una civiltà omogenea anche dal punto di vista linguistico: alcune caratteristiche proprie della lingua osca hanno attraversato l'unificazione del latino portata dal dominio di Roma, e sono tuttora persistenti. E' a questa civiltà italica osco-sabellica (che nell'insieme si estendeva dalle Marche alla Calabria -dai Piceni ai Bruzi- e che si espandeva attraverso la pratica delle primavere sacre) che appartengono i nostri primi antenati documentati dalla storia. La nostra area era abitata sicuramente da popolazioni di questo ceppo: quando i Sanniti fecero la loro comparsa nella storia di Roma (intorno al 350 a.C.) la loro lega, con le grandi tribù dei Caracini, Caudini, Pentri e Irpini, rappresentava il più forte raggruppamento italico, e il loro dominio, che si era affermato nelle zone volsche e premeva verso le città greche della Campania, comprendeva con sicurezza *Atina* e *Casinum*. La valle del Liri era diventata una zona fortemente critica, in cui l'espansione romana e quella sannitica vennero in conflitto. A prescindere dalla veridicità della localizzazione della sannitica *Cominium* distrutta dai Romani nel 293 a.C. - comunemente e secolarmente riferita alla nostra valle, ma messa in dubbio da studi recenti- in ogni caso è incontrovertibile l'antichità dell'assetto urbano di *Atina* e della consistenza del suo territorio (*l'atinate agro* di Livio), con la leggendaria fondazione di Saturno e la fama consolidata di punto nodale della resistenza italica contro Enea, che le attribuisce Virgilio nell'Eneide. Come pure incontrovertibile è la presenza del santuario di *Mefitis* alle sorgenti del Melfa, vero e proprio *locus sacer* della nostra etnia, naturale via di comunicazione tra il Sannio e la valle del Liri, con un interesse sicuramente incrementato dalla presenza delle miniere di ferro.

Il mondo osco-sabellico venne a contatto con la forza dell'espansione romana e alla fine, dopo quasi tre secoli di lotte sostenute prevalentemente dal suo nocciolo duro sannita, dovette soccombere: l'ultimo grande episodio nel I secolo a.C. fu la guerra sociale che gli alleati italici - che avevano posto la capitale a *Corfinium* e battevano moneta con la scritta "Italia"- sostennero contro Roma per rivendicare parità di diritti: da lì in avanti la nostra area si innestò fortemente

nella possente architettura statale, militare e organizzativa del mondo romano (Atina diventa prefettura romana), fornendo attivamente militari, amministratori, letterati, poeti.

La dominazione romana, che qualcuno ha definito la prima grande globalizzazione, comportò una vigorosa unificazione politico-amministrativa e linguistica della penisola italiana, con una fisionomia riconoscibile ancora oggi perfino nella divisione regionale, dovuta soprattutto all'opera di Augusto (30 a.C. -14 d.C), che sotto molti punti di vista possiamo considerare il vero padre fondatore dell'Italia. Sostanzialmente questa è la base fonetica, lessicale e grammaticale di tutti i nostri dialetti, al pari di tutta l'enorme area linguistica neo-latina. Naturalmente anche il latino parlato non era omogeneo e regolare come quello che leggiamo nei testi dei classici, ed è accertata la presenza di varietà locali e livelli linguistici diversi.

Il lungo Medioevo

Dopo la caduta dell'impero romano (476 d.C) la nostra zona fu profondamente influenzata dai grandi centri monastici benedettini di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino (fondato nel 529 d.C), non soltanto dal punto di vista religioso e culturale, ma anche politico-territoriale. L'afferenza al ducato longobardo di Benevento e alle sue successive frantumazioni feudali - a partire dalla grande signoria di Capua- e l'appartenenza al Regno unificato dal normanno Ruggero II (1095-1154) documentano anche dal punto di vista amministrativo e politico un radicamento plurisecolare nel Meridione italiano. L'appartenenza all'area della grande civiltà della *Longobardia minor* beneventano-cassinese forse ha lasciato anche una testimonianza preziosa nel cuore della nostra tradizione, in quei vespri del 14 e del 29 agosto che, trasmessi oralmente nei secoli, sono quasi miracolosamente sopravvissuti ai reiterati tentativi di eliminazione messi in atto anche in tempi recenti. Quei salmi, quelle antifone, quegli inni, con molta probabilità riecheggiano i modi del cosiddetto *canto lombardo*, praticato nella cattedrale beneventana fino a oltre il 1000 e comunque sopravvissuto a lungo nel cenobio cassinese. E' come se una gemma di un legendario tesoro del passato fosse stata incastonata nel rito che forse più di ogni altro esprime l'identità e la memoria collettiva del paese.

Sul piano strettamente linguistico, dopo la caduta del dominio politico unitario di Roma, in tutto il vasto territorio del suo impero le differenze si accentuarono, la fonetica si modificò sempre di più, e accaddero diversi fenomeni di semplificazione grammaticale e sintattica: si andarono così a formare svariate parlate, all'interno dell'insieme delle lingue chiamate romanze o neo-latine. L'isolamento e la specificità fecero il resto, portando ad una forte frantumazione dialettale in tutta la penisola italiana, con particolare virulenza nelle zone montane, più isolate. Nel corso dei secoli anche i nostri dialetti si arricchirono di parole delle lingue di altre popolazioni che frequentavano l'Italia, e così abbiamo lemmi di origine gotica o longobarda, e poi francese e spagnola. In senso opposto, unificante o almeno omologante, agivano la lingua degli atti governativi e burocratici, la Chiesa con la predicazione, gli scambi con i paesi vicini che evidentemente non cessarono mai del tutto, anche con la aumentata difficoltà nelle comunicazioni.

Tempi recenti

Dopo l'unità d'Italia una serie di fenomeni concomitanti andò man mano ad aggiungersi e a rafforzare la tendenza omologante: basti citare il servizio militare obbligatorio, gli scambi dell'emigrazione, l'estensione della scolarizzazione; negli anni Trenta e Quaranta ci furono l'apparizione della radio, il calcio e le canzoni, l'organizzazione dei bambini e dei giovani nelle associazioni del regime fascista; e infine nell'ultimo dopoguerra la televisione, la

scolarizzazione sempre più spinta e in qualche misura anche l'introduzione dell'italiano nella liturgia.

Nel frattempo la creazione della Provincia di Frosinone nel 1927, con la separazione amministrativa dell'area di Sora e Cassino dal millenario retroterra campano, ha ovviamente comportato un aumento dell'influenza ciociaro- laziale nei nostri dialetti.

L'azione costante delle forze di frantumazione e di unificazione ha avuto come risultato quel dialetto -costantemente parlato per tutto il secolo scorso e ancora oggi fortemente vitale anche nelle comunità di emigrati- che molti di noi ancora conoscono abbastanza.

Ovviamente i parlanti più anziani, o che hanno conservato all'estero il ricordo di una situazione più arcaica, hanno la percezione nostalgica di uno strato diverso del dialetto, rispetto al quale quello parlato in paese, sottoposto ad influenze ed evoluzioni continue, rappresenta comunque un allontanamento.

1.4 Il quadro linguistico

Il dialetto settefratese appartiene alla famiglia dei dialetti centro-meridionali, che si estendono dalle Marche alla Calabria. Più precisamente è un dialetto nord-campano con evidenti influenze delle vicine parlate del Lazio meridionale, dell'Abruzzo e del Molise.

Il confine di questa vastissima area linguistica - che corrisponde quasi perfettamente alle zone di insediamento delle popolazioni osco-sabelliche prima del dominio romano - è segnato a nord da una linea che va grosso modo da Roma ad Ancona, mentre a sud ne sono escluse la Calabria meridionale e il Salento.

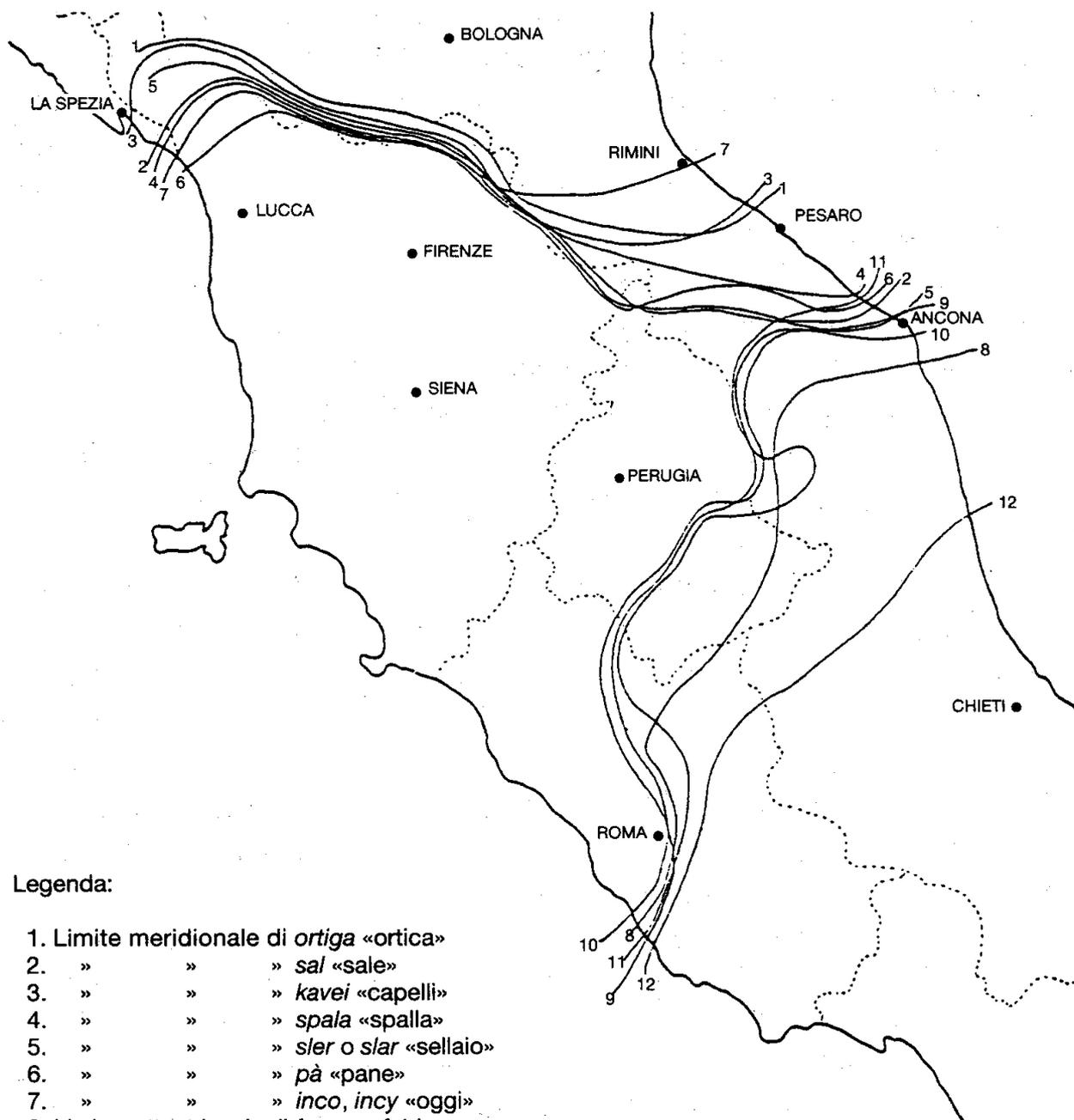
La cartina a pag. 5 mostra un quadro sintetico della ripartizione dei dialetti italiani.

Lungo la cosiddetta linea Roma - Ancona (linguisticamente fondamentale come quella La Spezia - Rimini, che separa i dialetti nord-italiani da quelli centrali) corre ad esempio il limite settentrionale dell'utilizzazione di *ferraro* per "fabbro", *frate* per "fratello", *femmina* per "donna", *figliomo* e similari (*patremo*, *fratemo*, ecc.) per "mio figlio" ecc., *tenere* per "avere".

Il fascio delle isoglosse significative che segnano a nord il confine dell'area dialettale meridionale è rappresentato dalla carta a pag. 13 (isoglosse 8-12); nella stessa carta sono visibili le isoglosse che segnano il confine tra i dialetti del nord Italia e quelli dell'Italia mediana (isoglosse 1-7).

E' da sottolineare come queste linee corrispondano in una certa misura anche ai confini storici degli antichi stati italiani, cosicché la Toscana, che già ricalca in buona parte l'area etrusca dell'antichità, risulta linguisticamente ritagliata tra le due linee La Spezia - Rimini e Roma - Ancona; mentre quest'ultima, risalendo dal Lazio verso l'Umbria (sfiorando a sud Perugia) e le Marche, risale il cosiddetto "corridoio pontificio", praticamente correndo lungo il confine tra lo stato pontificio e il Regno delle Due Sicilie.

Della grande famiglia dei dialetti dell'area centro-meridionale il settefratese condivide le caratteristiche fondamentali dal punto di vista fonetico, morfologico e sintattico.



Legenda:

- 1. Limite meridionale di *ortiga* «ortica»
- 2. » » » *sal* «sale»
- 3. » » » *kavei* «capelli»
- 4. » » » *spala* «spalla»
- 5. » » » *sler* o *slar* «sellaio»
- 6. » » » *pà* «pane»
- 7. » » » *inco, incy* «oggi»
- 8. Limite settentrionale di *ferraru* «fabbro»
- 9. » » » *frate* «fratello»
- 10. » » » *femmina* «donna»
- 11. » » » *'filomo* «mio figlio»
- 12. » » » *tene* «ha» (le spalle larghe)

La cartina, riprodotta per gentile concessione dell'editore, è contenuta nel volumedi Grassi-Sobreo-Telmon, Introduzione alla dialettologia italiana. Roma-Bari, Laterza, 2003.

1.5 Il settefratese scritto

I testi scritti in settefratese sono molto pochi e spesso si tratta di componimenti scherzosi o occasionali. Dal punto di vista della trascrizione sono generalmente poco uniformi, non affidabili e redatti secondo l'estro individuale. In questo panorama -e senza fare torto ad altre personalità brillanti e interessanti che occasionalmente hanno scritto qualcosa in dialetto, a volte magari senza pubblicarlo, come è capitato al pittore Alfonso Capocci- occupano un posto diverso e del tutto particolare le composizioni poetiche di Michele Buzzeo, non solo per la quantità e la regolarità della produzione, durata tutta la vita, ma anche per la vastità delle tematiche liriche. Questa non è la sede per rendere ragione delle caratteristiche propriamente letterarie e poetiche della sua opera, ma vorrei accennare a aspetti importanti dal punto di vista linguistico.

Per quanto riguarda il lessico, la lirica di Michele Buzzeo rappresenta un grande deposito di memoria dialettale, con la consapevolezza che -da letterato quale era- in qualche misura ha recepito termini della lingua colta o dell'italiano comune, integrandoli nel dialetto. Dal punto di vista della trascrizione poi resta esemplare per il tentativo di rendere il settefratese in modo piano, vicino al meridionale comune, in maniera non ostica e incomprensibile. Purtroppo devo dire con rammarico che, nonostante la presenza sul sito settefrati.net di una cospicua raccolta di poesie, la sua lezione è stata quasi completamente dimenticata e non è stato seguito da quelli che si sono cimentati nel dialetto scritto, che in generale, anche se certamente con buona intenzione, tendono invece a produrre testi veramente inaccettabili, intessuti di parole con apostrofi in luogo delle e semivocali debolmente pronunciate ovvero prive del tutto della segnalazione delle semivocali, che - ribadisco- hanno un suono debole, ma esistono.

A mio parere un ritorno alla nettezza classica del modo di scrivere che si può apprendere dalle poesie di Michele Buzzeo - semmai con una marcatura più sistematica e regolare dell'accento tonico e qualche aggiustamento nell'uso di q e c- costituirebbe un buon programma per lasciarsi alle spalle le trascrizioni disordinate e depistanti che di solito si leggono nella produzione locale.

Ricapitolando, la mia proposta per la scrittura in dialetto è questa:

- 1) Nell'ambito di una ricerca professionale di tipo linguistico-dialettologico, vigono regole specifiche per tutti i caratteri, vocali e consonanti che siano (trascrizione fonetica).
- 2) Per un uso non specialistico, nel contesto di una citazione specifica, di un elenco, di un dizionario non professionale, dove però si deve comunque evidenziare l'esatto contenuto fonetico, è necessario segnalare:
 - a. l'accento nella sillaba tonica di ciascuna parola, che è l'epicentro del sistema fonetico settefratese; di più, occorre che per la e e per la o sia correttamente segnato l'accento grave (è ò) per la pronuncia aperta e l'accento acuto (é ó) per la pronuncia chiusa;
 - b. le e semivocaliche: dopo qualche riflessione e qualche buon consiglio, sono arrivato alla conclusione che è preferibile e più leggibile l'uso della notazione standard dei lavori dialettologici, ovvero la e con la dieresi (ë).
 - c. per la a e la i e u la accentata è sufficiente un solo tipo di accento perché non hanno la variazione del suono aperto/chiuso; generalmente le tastiere di computer offrono l'accento grave (à, ì, ù).

Esempi: ferràrè, cuónë, òssa, gërecónë, frèvë, chéssa

Avvertenza: con le tastiere senza caratteri accentati ricordo che si possono comunque ottenere con i tasti ALT + numero corrispondente

à ALT+133
è ALT+130
é ALT+138
ë ALT+137
ì ALT+141
ò ALT+149
ó ALT+162
ù ALT+151

- 3) Per un uso letterario (epigrammatico, lirico, narrativo) può essere auspicabile che il testo non sia appesantito da segnalazioni speciali; perciò
 - a. è sufficiente marcare la sillaba accentata, grave o acuta quando necessario (vedi punto 2 a); questo si può praticare tranquillamente, non perdendo nessuna segnalazione fonetica importante, perché la regola che le e non accentate si pronunziano debolissime non ha eccezioni.

Esempi: ferràre, cuóne, òssa, gerecóne, frève, chéssa

- b. nel caso di difficoltà a disporre di tastiere con le vocali accentate, e anche ad utilizzare il codice ASCII esteso, sarebbe preferibile attenersi alla trascrizione più "classica" possibile, appunto secondo la lezione di Michele Buzzeo, restituendo al dialetto semplicità e scorrevolezza, ed eliminando drasticamente l'uso di altri segni che lo rendono ostico e incomprensibile. E' evidente che operando in questo modo (senza accento) si ha lo svantaggio che bisogna "sapere" dove cade l'accento, per distinguere le e semimute, e bisogna anche sapere se la pronuncia di o e e è aperta o chiusa: perciò è chiara la mia decisa preferenza per la soluzione 3 a ; con

la 3 b si paga “dazio”, ma il costo tutto sommato sarebbe certamente più basso di quello che paghiamo leggendo i prodotti poetici degli ultimi tempi, a volte simpatici e arguti, ma resi complicati nella lettura, con tutte le incertezze e le incoerenze connesse alla notazione delle e in corpo di parola e in finale (del tipo: f'rrar, cuon, g'r'con ecc.)

Esempi: ferrare, cuone, ossa, gerecone, freve, chessa

2. FONETICA

2.1 Le vocali

Il sistema vocalico del dialetto di Settefrati, come di tutte le parlate dell'Italia centro-meridionale, è governato dall'accento: questa è la ragione principale che spiega la maggior parte delle differenze rispetto alle parole dell'italiano comune. Potremmo dire che quello che accade in questo ambito è forse il punto più complicato della fonetica settefratese, e richiede una spiegazione abbastanza tecnica.

Nella sillaba non accentata le vocali e, i, o, u si riducono a semivocale ë, debolmente ma sicuramente pronunciata: questo fenomeno è osservabile praticamente in tutte le parole dialettali.

Nella sillaba accentata, vero e proprio centro fonetico della parola, in concomitanza con la riduzione descritta sopra, si producono due variazioni:

a) dittongazione, ossia la vocale semplice accentata si trasforma in dittongo: esempio tipico la o latina che diventa uo (bonus/ buónë, porcus/ puórchë); in settefratese la dittongazione coinvolge anche la a accentata (che poi cambia il suono in o e in e: questo passaggio ulteriore è spiegato analiticamente più avanti)

b) metafonesi, ossia cambiamento di suono, spesso per influenza della vecchia vocale finale indebolita in ë: esempio tipico chiave/chiévë;

La a non accentata invece è più resistente: non si degrada a e semivocalica, e contemporaneamente nella parola non si produce il fenomeno dittongazione + metafonesi nelle vocali o e a della sillaba con l'accento: quindi nel complesso abbiamo un esito assai più vicino all'italiano comune (buónë, ma f. bòna, cuónë ma f. càna, uóssë ma pl. òssa).

Questi tre fenomeni spesso si combinano insieme e complessivamente accade che la vocale della sillaba tonica della parola viene anzitutto enfaticata e "marcata" con un suono più forte e prolungato; contemporaneamente (storicamente forse in una fase successiva) è sottoposta anche a cambiamenti di suono (metafonesi), mentre le vocali delle sillabe non accentate (a meno che non si tratti di a non accentata, come abbiamo visto) si indeboliscono, fino quasi a scomparire, trasformandosi nella semivocale ë: cosicché tutta la parola latina sembra come ricostruirsi attorno alla sillaba accentata, vero e proprio "epicentro" di quello che potremmo chiamare un "terremoto fonetico".

Una ulteriore "enfaticazione" della sillaba accentata è data dalla frequente presenza di raddoppiamento nella consonante che segue la vocale o il dittongo accentato nelle parole sdruciole, vale a dire nelle quali l'accento cade sulla terzultima sillaba (esempi: uóssëñë, àssëna, cénnerë, fràttëmë, màcchëna, marittëmë, miéddëchë). Anche questa ulteriore marcatura è specifica di Settefrati centro e già a Pietrafitta risulta praticamente assente.

Detto in altri termini, il dittongo come esito abituale della vocale tonica in presenza di e, i, o, u (ovvero della loro succedanea ë semivocalica) in finale di parola è un fenomeno ben radicato anche nell'italiano comune (buono da bonus), anche se abbastanza estraneo al toscano; nelle

parlate centro-meridionali riguarda in modo prevalente la o accentata; nel settefratese (in Val di Comino sembra una sua caratteristica quasi esclusiva, ma si riscontra con un grado diverso anche a San Donato ed è presente in varie parlate abruzzesi e molisane) si manifesta anche in presenza di a tonica, producendo alla fine uó, se la finale della parola è una o/u, ié se la finale della parola è una e/i (cuómpë /chiémpë, cuónë/chiénë): alla dittongazione in questo caso si associa visibilmente la metaforesi, ovvero: nel caso del dittongo formato a partire dalla a (che darebbe ua o ia tipo cuànë/kiànë) la a (che tecnicamente è una vocale velare) subisce anche un cambiamento di suono verso la e (che è una vocale palatale), se preceduta dalla palatale i e verso la velare o se preceduta dalla velare u (puónnë/piénnë, uóssë/iéssë, cuónë/kiénë). Probabilmente questo fenomeno si è verificato in una stadio successivo e si spiega con l'armonizzazione dei suoni vocalici (u-o, e i-e sono più vicine e "facili" da pronunciare di u-a e i-a). (1)

La metaforesi è comunque molto attiva in vari contesti: la a che tende sempre a diventare e dopo una i (kiévë, magnié), l'alternanza maschile/femminile (rùscë/róscia, nfùssë/nfóssa, ùrsë/órsa) e del singolare/plurale (uóvë/òva uóssë/òssa, pócë/pücë), la coniugazione del verbo (i' magnë/tu miégnë, i' bévë/tu bìvë).

La massima intensità del fenomeno si riscontra nel centro, e si attenua o si presenta con connotati diversi man mano che ci si spinge verso le frazioni del territorio comunale e poi nei paesi vicini.

La dittongazione a carico della a, ma con gradazioni diverse, è attestata abbastanza sia in area nord-campana che abruzzese-molisana. A San Donato Val Comino (2), ad esempio, paese confinante a Nord, abbiamo una situazione cuànë/kiànë, uàsë/iàsë, cuàmpë/kiàmpë.

Per quanto riguarda gli esiti della e e della i accentate, la situazione è piuttosto complessa, ma non dissimile dagli altri dialetti dell'area: e, i, u lunghe latine conservano generalmente il suono intatto (léna, réna, finë/fina, vìnë, vîtë, nìdë, lùcë, ùva, crùdë); per il resto c'è da notare una consistente presenza di metaforesi che, al solito, marca la differenza singolare/plurale (mésë/miscë, pìrë/péra, dèntë/diéntë, pèdë/piédë), ovvero maschile/femminile (chìnë/chiénë).

(1) Il passaggio dalla a alla e è un fenomeno frequente in molti dialetti italiani: è particolarmente riconoscibile nel versante adriatico, dall'Emilia-Romagna alla Puglia, dove si presenta intensissimo, ed è chiamato dai linguisti "palatalizzazione adriatica".

(2) Il dialetto di San Donato V.C. è molto documentato (Inchiesta AIS 1924, punto 701 e, recentissimo, il lavoro di Daniela Farina, Il dialetto di San Donato in Val Comino, pubblicato nel 2001; a quest'ultimo, che ho consultato ampiamente, anche per le numerose affinità tra le parlate dei due paesi, rimando il lettore che volesse approfondire con una trattazione analitica e specialistica dell'argomento.

2.2 Le consonanti

Il sistema consonantico del dialetto settefratese è complessivamente coerente con gli esiti prevalenti nell'area centro-meridionale d'Italia, in particolare nel Lazio meridionale, nell'area campana e in quella abruzzese-molisana. Perciò mi limito a segnalare solo le caratteristiche più importanti.

Si rileva nel centro una tendenza diffusa a raddoppiare la pronuncia delle consonanti in corpo di parola (es. màcchëna, contro màchèna della campagna e di Pietrafitta).

Esiti principali

b: iniziale e intervocalica si presenta come v (vócca, varilë, vàrva, vàva) o come bb, con pronuncia intensa (bbiéglië, bbuónë, sàbbëtë, sùbbëtë), talora per ipercorrettismo (bbàligia) o per influenza dell'italiano comune (bbàrba invece del più arcaico vàrva);

c: generalmente davanti a i e e si palatalizza e si pronunzia quasi sc (es. vuócë, póccë);

d: non presenta particolarità notevoli: la tendenza a trasformarsi in r in posizione intervocalica, frequente nel meridione e caratteristica del sandonatese, è comunque abbastanza presente: "tè ra" da "tè da", rëciémbrë da dëciémbrë ecc.

fi, fl: l'esito abituale è sc (sciùmë, sciuórë, scënnàtë, sciónna, rësciatà);

g: iniziale ha un comportamento molto vario: di solito si presenta come i (iàtta, ièràné, iènëstra) o u/v (vuóllë), ma abbiamo anche gg (ggiòstra) in parole evidentemente entrate nell'uso più recentemente e/o influenzate dalla forma dell'italiano comune; ovvero perde sonorità (kaglina) se seguita da vocale velare; in posizione intermedia tende a mutare in v (fràvëla);

gn: si presenta prevalentemente come n, più propriamente in, con palatalizzazione conservata o meno da i (ainùccë, léna);

l: iniziale quasi sempre si conserva inalterata (lìma, lénga), ma palatalizza se seguita da i/u (gliùna, gliunëdì, glìva); nell'intervocalica si presenta, non regolarmente, l'alteranza con r (pirë , carëcàra);

lc, ls: la l si muta in v (càvëcë, fàvësë) o cade (póccë);

ld, lt: almeno 3 esiti: l si presenta come vë (savëtà), si raddoppia con assimilazione della d (càllë), diventa r (cuèrtiéglië);

ll: intervocalica normalmente palatalizza in gl (capìglië, cavàglië, tuóglië);

mb: si presenta come m o mm (mëglìccuèrë, mmëttìglië) per assimilazione;

nd: dà nn (cannéla, munnë, mënnézza) per assimilazione, come in tutta l'area meridionale fino a Roma, (è stata ipotizzata una persistenza osco-sabellica); sporadicamente il nesso nd è conservato (quand'arriva?);

nt: la t si conserva , ma tende decisamente verso la d, sonorizzandosi (quanda ggèntë!);

ng: normalmente si presenta come gn (chiégnë per piangere, màgna per mangia, ógna per unghia, ógnë per unge, mógnë per mungere);

pl (it. pi): si presenta come ch (chiòvë, chianétta, chìnë, chiùmmë);

qu: la consonante labiovelare kw è tendenzialmente stabile (quàttre, quarànta) talvolta si presenta con perdita dell'elemento labiale (ca da quia, cocùnë da qualcuno, cìnkë da cinque, càma da squama);

s: in posizione iniziale generalmente si conserva , o passa a "z", come in italiano comune; nei gruppi consonantici st e sk, tende a schiacciarsi, dando come esito un suono palatalizzato tipo "sc";

t: dopo nasale si sonorizza e tende a d (vedi sopra nt);

v: iniziale solitamente si conserva (vèchia, vèspa, vèstë vètë, ma iólëpë, che prob. è passato da golpe, e non è direttamente da vulpis); e così pure intervocalica (nèvë, nòvë, lavà), con qualche caso di caduta (iènca da *iuvenca*), o in espressioni come "m' uóglië" da "më vuóglië".

Nella formazione delle parole è da segnalare la ricorrenza abbastanza frequente della metatesi, spostamento di una più lettere, come ad esempio féttëchë/fécchëtë

3. MORFOLOGIA

3.1 I nomi

Il genere dei nomi è in gran parte identico all'italiano comune; casi sporadici di cambiamento di genere (es. la fànga) saranno via via segnalati nel dizionario. E' invece significativa la presenza del neutro per una serie di parole che designano cose non quantificabili, e sono riconoscibili per l'uso dell'articolo lë invece del glië proprio del maschile. Questo neutro particolare, esistente in molte parti dell'Italia meridionale, non ha rapporto con il neutro latino, ed è chiamato "neutro di materia" o "neo-neutro" o "neutro romanzo" (cfr. Farina, 106) (es. càcë, làttë, pànë, sàlë, vìnë, uóglië, acitë, mèlë, sànghë). E' invece direttamente collegato al neutro latino il plurale in -ëra (da -ora) (es. càmpëra, tétterà, chiòvëra, bóchëra, vèchiëra).

Come già ricordato a proposito della fonetica delle vocali, nelle articolazioni maschile/femminile degli aggettivi e singolare/plurale degli aggettivi e dei nomi è fortemente presente il fenomeno della metafonesi (es. viécchië/vèchia, cuónë/chiénë)

3.2 I pronomi

Personalì

soggetto: í, tu, ìssè/éssa, nu', vu', ìssè/éssè;

complemento: më, të, glië/la, në, vë, glië/lë.

Possessivi

Glië mié, glië tié, glië sié, glië nuóstrë, glië vuóstrë, glië sié.

Gli aggettivi possessivi mio (mié) e tuo (tié) sono enclitici nelle parole che indicano parentela e simili *(figliëmë, fràttëmë, sòrda, pàrtë, màmmëta, nònnëtë, càsta, ecc.), ma è presente, a seconda del contesto, anche il tipo la casa méa, glië figlië mié ecc.

Dimostrativi

Cosa: quèstë, quèssë (equiv. a codesta cosa), quèllë;

Persona: quìstë/chésta, quìssë/chéssa, quìglië/chélla, al plurale chìstë/chéstë, chìssë/chéssë, chìglië/chéllë.

Gli aggettivi dimostrativi sono uguali o con aferesi iniziale: stë/sta, ssë/ssa, quìglië/chélla, plurale stë, ssë, chìglië/chéllë.

Da notare la presenza di tutte e tre le articolazioni proprie dell'italiano colto e del toscano parlato (questo, codesto, quello): nel passaggio del parlante dal dialetto alla lingua comune codesto si perde; analogamente accade negli avverbi di luogo.

Indefiniti

Coccósa, cocùnë/cocùna.

* Per questa tipologia tipicamente meridionale, vedi la cartina a pag. 12., dove è mostrata la cosiddetta "isoglossa di figliomo".

3.3 I verbi

Qui è presentata sinteticamente la coniugazione degli ausiliari, dei servili e delle coniugazioni standard; nel dizionario si darà conto di altri casi particolari.

Essere (èssë)

I' so', tu siè, ìssë/éssa è, nu' sémë, vu' sétë, ìssë/éssë suó.

Part. passato stàtë; cong. cond. fòssë; imperfetto: éva, ivë, éva, avàmë, avàtë, évenë; passato remoto: fùsë, fuóstë, fó,fuórnë.

Stare (stà)

I' stònghë, tu stié, ìssë/éssa stà, nu' stémë, vu' stétë, ìssë/éssë stiévë.

Part. passato stàtë; cong. cond. stèra, stéssë; ger. stènnë; imperfetto: stèva, stivë, stéva, stavàmë, stavàtë, stévënë; pass. rem.: stivë, stiéstë, stèttë, stèmmë, stèstë, stiérnë.

Tenere (tënë)

I' tiénghë, tu tiè, ìssë/éssa tè, nu' ténëmë, vu' ténétë, ìssë/éssë tiévë.

Part. passato tènùtë; cong. cond. tènèra, ténéssë; ger. tènènnë; imperfetto: ténéva, tenivë, ténéva, ténavàmë, ténavàtë, ténévënë; pass rem.: ténivë, tèniéstë, téné (tènnë?), tènèmmë, tènèstë, tèniérnë.

Funge normalmente da verbo ausiliare al posto di « avere »; nell'area meridionale si alterna con « aggia », che si riscontra nella stessa Valle di Comino.

E' da rilevare che in linea di massima il verbo ausiliare per la costruzione del passato prossimo è sempre "essere"; "tenere" è utilizzato per la formazione di molte locuzioni tipiche (më tè fàmë, më tè sétë, më tè suónnë) e per le perifrasi del futuro, anche per indicare l'aspetto durativo o di necessità (tiénga ì da "tiénghë a ì", tiérna í da "tèniénë a í", tèra fa da "tè da fà", téta dicë da "ténétë a dicë"). In questo caso all'imperfetto si usa però l'ausiliare avéva ecc. e la passato remoto "uósa, uósta, ósa, òmma, òsta, uórna", (forse contrazione di *habui, habuisti* ecc.?)

Potere (pëtë): í pòzzë, tu puó, ìssë/éssa pò, nu' pëtëmë, vu' pëtëtë, ìssë/éssë puóvë.

Part. passato pëtëtë; cong. cond. pòzza, pëtëra, pëtëssë; imperfetto: pëtëva, pëtëvë, pëtëva, pëtëvàmë, pëtëvàtë, pëtëvënë; pass. rem.: pëtëvë, pëtëiéstë, pëtë (pòsa), pëtëmmë, pëtëstë, pëtëiérnë (puórna).

Volere (vëlé): í vuóglië, tu vuó, ìssë/éssa vò, nu' vëlémmë, vu' vëléttë, ìssë/éssë vuóvë.

Part. passato vëlùtë; cong. cond. vëlèra, vëléssë; ger. vëlènnë; imperfetto: vëléva, vëlivë, vëléva, vëlavàmë, vëlavàtë, vëlévënë; pass. rem.: vëlivë, vëliéstë, vëlè, vëlèmmë, vëlèstë, vëliérnë.

Abituale la caduta della v iniziale nelle espressioni m' uóglië magnié (da me vuóglië) e simili.

Dare (dà): í dònghë, tu diè, ìssë/éssa dà, nu' démë, vu' détë, ìssë/éssë diévë.

Part. passato dàtë; cong. cond. dèra, déssë; ger. dènnë; imperfetto: déva, divë, déva, davàmë, davàtë, dévënë.

Fare (fà): í faccë, tu fié, ìssë/éssa fà, nu' facémë, vu' facétë, ìssë/éssë fiévë.

Part. passato fàttë; cong. cond. facèra, facéssë; ger. facènnë; imperfetto: facéva, facivë, facéva, faciavàmë, faciavàtë, facévënë; pass. rem.: facivë, faciéstë, facé (fécë), facèmmë, facèstë, faciérnë.

Andare (í): í' vàglië, tu vié, ìssë/éssa và, nu' iémë, vu' iétë, ìssë/éssë viévë (con alternanza dei temi vad- e ir-, mentre l'italiano comune alterna vad- e and-).

Part. passato: itë; cong. cond. ièra, ìssë; ger. iènnë; imperfetto: ìva, ìvë, ìva, iavàmë, iavàtë, ìvënë; pass. rem.: ìvë, iéstë, ì, ièmmë, ièstë, iérnë.

Venire (vèni/mèni): l'alternanza ven/men si presenta in tutti i tempi, con variazioni a volte legate alla persona): í' viénghtë, tu viè, ìssë/éssa vè, nu' vènimë, vu' vènitë, ìsse/éssë viévë.

Part. passato vènütë/mènütë; cong. cond. vènera/mènera vèniéssë/mèniéssë; ger. vènnë; imperfetto: vèniava, vènivë, vèniava, vènavàmë, vènavàtë, vènivënë; pass. rem.: vènivë, vèniéstë, vènnë (vèni?), vènnëmmë, vèniéstë, vèniérnë.

Verbi in -are (-à/-ié):

Mangiare (magnié): í' màgnë, tu miégnë, ìssë/éssa màgna, nu' magniémë, vu' magniétë, ìsse/éssë màgnënë.

Part. passato magniétë; cong. cond. magniéssë, magnèra; ger. magnènnë; imperfetto magniéva, magniévë, magniéva, magnavàmë, magnavàtë, magniévënë; pass. rem.: magniévë, magniéstë, magniè, magnièmmë, magnièstë, magniérnë.

(notare l'alternanza metafonetica à/ié)

Pisciare (pèscié): í' pìscë, tu pìscë, ìssë/éssa pìscia, nu' pèsciémë, vu' pèsciétë, ìssë/éssë pìscënë.

Part. passato pèsciétë; cong. cond. pèsciéssë, pèscièra; ger. pèscènnë; imperfetto pèsciéva, pèsciévë, pèsciéva, pèsciavàmë, pèsciavàtë, pèsciévënë; pass. rem. pèsciévë, pèsciéstë, pèscié, pèscièmmë, pèscièstë, pèsciérnë.

L'alternanza à/ié è correlata dalla presenza della vocale palatale *i*. In assenza (es. abbèttà, abbèlà, acchiappà, aspèttà, lavà, rancècà) si ha: aspèttë, aspiéttë, aspèttà, aspèttàme, aspèttàte, aspèttènë; pp. aspèttàtë ecc.) con conservazione della a del tema. (lavàmë contro magniémë)

Verbi in ere (-eve)

Bere (vèvë/bbévë): í' bévë, tu bìvë, ìssë/éssa bévë, nu' bëvémë, vu' bëvétë, ìssë/éssë bìvënë.

Part. passato vèvëtë/bìvëtë, più rec. bëvütë; cong. cond. bëvéssë; ger. bëvènnë; imperfetto bëvéva, bëvivë, bëvéva, bëvavàme, bëvavàtë, bëvévënë; pass. rem. bëvivë, bëviéstë, bëvé, bëvèmmë, bëvèstë, bëviérnë.

Per questo verbo si registra nei parlanti un'oscillazione fra la regolare v (cfr. fonetica, consonante b) e la tendenza a utilizzare la bb, come accade in bbàrba nei confronti del più arcaico ma praticamente desueto vàrva.

Per quanto riguarda il part. pass. la forma appropriata vèvëtë tende a essere soppiantata da bëvütë, analogamente a quanto si verifica con chiuóvëtë/chievütë, presumibilmente per influenza dell'italiano comune.

Verbi in ire (-ì)

Partire (partì): í' pàrtë, tu piértë, ìssë/éssa pàrtë, nu' partimë, vu' partitë, ìssë/éssë piértènë (alternanza metafonetica à/ié).

Part. passato partùtë/rec. partitë; cong. cond. partissë, partëra ; ger. partënnë; imperfetto partiva, partivë, partiva, partavàmë, partavàtë, partivënë; pass. rem. partivë, partiéstë, partì, partèmmë, partèstë, partiérnë.

Per quanto riguarda partùtë/partitë vedi quanto detto sopra per chiuóvëtë e vïvëtë.

3.4 Articoli, congiunzioni, avverbi

Gli articoli determinativi sono glië/la sing., glië/lë plur., lë per i neutri di materia tipo lë pànë (vedi quanto detto per il genere dei nomi); quelli indeterminativi në/na.

Preposizioni congiunzioni e avverbi non presentano particolari casistiche morfologiche. Rimandando al dizionario per la trattazione caso per caso delle particolarità fonetiche e lessicali, segnalo alcuni casi più caratteristici, come ad esempio la congiunzione ca da quia, con caduta della labiale (vedi in fonetica-consonanti quanto detto per qu/kw).

Fra gli avverbi di tempo è opportuno notare maddëmànë e masséra (stamane, stasera), uónnë iànnë iëndöttë (quest'anno, l'anno scorso, la scorsa notte), iètèrza (l'altro ieri, da *die tertia*) pëscrié (dopodomani, da *postcras*, mentre domani è presente come addëmànë), pëscriglië (il giorno dopo dopodomani), cèttë (presto), ndànnë (un tempo).

Per gli avverbi di luogo, analogamente ai pronomi dimostrativi, è da segnalare la presenza delle tre articolazioni proprie dell'italiano colto e del toscano parlato (iécchë, iéssë, lòchë per qui costì, lì): anche in questo caso nel passaggio all'italiano comune si perde la nozione del "vicino a chi ascolta".

4. Riferimenti

In questo contesto non ho ritenuto opportuno indicare una bibliografia vera e propria. Segnalo alcuni testi di riferimento, che ho utilizzato per il lavoro, e che formano un possibile percorso per un primo approfondimento dell'argomento.

- I dialetti italiani: storia struttura uso, a cura di Manlio Cortellazzo et al. Torino, Utet, 2002.
- Grassi-Sobrero-Telmon, Introduzione alla dialettologia italiana. Roma-Bari, Laterza, 2003.

- Farina, Il dialetto di San Donato in Val Comino. Formia, 2001.
- Giammarco, Abruzzo. Pisa, Pacini, 1979
- Merlo, Fonologia del dialetto di Sora. Pisa, Mariotti, 1920.
- Tamburrini, A. , Le origini del dialetto atinate. Cassino, Ciolfi, 2008.

- Battisti-Anselmi, Dizionario etimologico italiano. Firenze, Barbera, 1975.
- Cortellazzo-Marcato, Dizionario etimologico dei dialetti italiani. Torino, Utet, 2005.
- Giammarco, Dizionario abruzzese e molisano. Roma, Edizioni dell'ateneo, 1968-1990. 6 vol.

DIZIONARIO

Avvertenze

Per una serie di ragioni che ho cercato di spiegare più dettagliatamente nella parte generale (*Premessa, punto 1.2, pag. 5*) non ho adottato una trascrizione fonetica scientifica, ma ho cercato di mantenere le parole leggibili e vicine il più possibile all'italiano comune.

Ho usato soltanto questi accorgimenti, ritenendoli veramente inevitabili e - considerata la crescente diffusione del computer- nello stesso tempo abbastanza facilmente praticabili con la tastiera standard italiana (maggiori difficoltà si hanno ovviamente con la tastiera inglese, per la quale sono necessarie alcune impostazioni attraverso il set esteso dei caratteri ASCII):

- 1) La "e" semivocale non accentata, che si pronuncia molto debolmente, è trascritta ë; in qualche caso, in cui è al limite fra la scomparsa e una pronuncia debolissima, è segnalata fra parentesi (ë). Nella prima edizione del dizionario, pensando alla maggiore facilità di uso della videoscrittura col computer, avevo utilizzato la *e* in corsivo. Ma la notazione della e debole, indispensabile nel dizionario per maggiore chiarezza, a mio parere dovrebbe però essere omessa nel caso di scrittura di testi in dialetto, poiché la regola che tutte le e non accentate sono deboli, ovvero si pronunciano "alla francese", non conosce praticamente eccezioni. In base a questa considerazione ho accolto volentieri il consiglio dell'amico Domenico Vitti, perché ho verificato che la notazione ë, ampiamente usata dai linguisti, fa risultare anche più leggibile l'insieme della parola.
- 2) L'accento della sillabe toniche è sempre segnalato; nel caso della "e" e della "o" l'accento grave (è, ò) corrisponde a una pronuncia aperta (it. prète, vècchio, còrpo, mòrto), l'accento acuto (é, ó) corrisponde a una pronuncia chiusa (it. méssa, crésta, bótte, nóce); la segnalazione dell'accento, per il suo carattere discriminante, a mio parere resta obbligatoria anche quando si scrivono testi in dialetto.
- 3) Nelle parole che cominciano per "z" ho specificato se si tratta di una z dolce o sonora.
- 4) Non ho neppure segnalato con k per "c" velare davanti a vocale palatale (e,i), come normalmente si usa nelle trascrizioni dialettali, anche in assenza di trascrizione fonetica scientifica: perciò si troverà "chésta", "chélla", "chiézza", "chianétta" e non "késta, kélla, kiézza, kianétta, ecc." ecc. Anche questo "addomesticamento" delle regole mira a mantenere una grafia il più vicina possibile a quella dell'italiano comune, dove il k non è utilizzato e, quando necessario, è espresso con la grafia ch.
- 5) Ho notato che talvolta scrivendo in dialetto alcuni utilizzano q al posto di c, o viceversa: considerando le regole della fonetica italiana direi che questa pratica è sconsigliabile e fuorviante (ad esempio quóne per cuóne o anche cuànde per quànde) e che la pratica migliore consiste nel tenersi il più possibile vicini alla grafia dell'italiano comune.
- 6) Alcune parole segnalatemi da una sola fonte, su cui non ho una sufficiente sicurezza della grafia o del suono, sono state lasciate in colore rosso. I lettori sanno che sono particolarmente soggette ad errori e che per esse sono ancor più gradite conferme o correzioni.

A

abbafàtë, agg. (afoso)
da bafa, var. reg. di afa

abballà, v. (ballare)

abbàllë, avv. (giù , anche la parte alta del paese)
da a valle; a capabbàllë: all'ingiù
v.a. adàvëtë

abbambà, v. (riempire di botte)
da avvampare
in Abruzzo attestato con il sign. di "bruciacchiato"

abbastà, v. (bastare)
ant. avàsta

abbatiéglië, m. (scapolare)
immagine prev. della Madonna del Carmine avvolta in una benda e portata appesa al collo

abbëcënié, v. (avvicinare)

abbëié, v. (avviare)
imp. abbìa

abb(ë)iëruótë, agg. (non maturo)
si dice di frutta non maturata ma non più acerba, es. tipico i fichi;
da abburare=subire il primo effetto del fuoco, bruciacchiarsi? o legato ad abiurare = rinnegare?

abbëlà, v. (seppellire)
dal lat tardo "bolus" , cumulo di terra, oppure (Merlo, Sora) da ad-velare, coprire (ma contra: i' abbólë, non abbélë);
v.a. sbëlà, scoprire, svelare
locuz. abbëlà glië fuóchë

abbëndà, v. rifl. (gonfiarsi, riempirsi d'aria)

loc.uzione: la vàcca s'è abbëndàta

abbëscuó, v. (guadagnare, prenderle)
equivalente a buscare

abbëtà, v. (avvolgere)

abbëtëcà, v., (cadere, rotolando)
in abruzz. e molis. Attestato per "mettere la legna verde a seccare vicino al forno".

abbëtta, v. (riempire di cibo)
prev. riflessivo
da: botto "rospo" v. vuóttë o da botte, riempirsi come un rospo, o come una botte

abbëvërà, v. (abbeverare)

abbëvëratùrë, m. (abbeveratoio)

abbrëciuó, v. (bruciare)

abbrëvëgnié, v. rifl. (vergognarsi)
s'abbrëvógna, si vergogna
v.a. brëvógna, brëvëgnüsë

abbrilë, m. (aprile)

abbuótë, m. (involtino di budella di agnello con ripieno di interiora);
molto utilizzato il dim. abbëticchë

accappà, v. (coprire)
da cappa

acchiappà, v. (acchiappare, prendere)
imp: acchiéppa

accëmmuó, v. (pencolare, accasciarsi, assopirsi)

accidë, v. (uccidere)
p.p. accisë;

loc. puózz'èssè accisè, u chë sci 'ccisè

acciócca, cong. (acciocché, affinché)

accòrgë, v. rifl. (accorgersi)
v.a. addënuó

accuëcchié, v. (accoppiare)

accuëncié, v. (aggiustare)
v.a. raccuëncié

accuësci, avv. (così)

acitë, s.n. (aceto)
utilizza l'articolo lë (neutro di materia), al pari di pànë, uóglië, mèlë, càcë, ecc.

acquaròla, f.
liquido sieroso nel quale è immerso il feto prima della nascita, liquido amniotico; si riferisce soprattutto ad animali

acquaviènte, s.m (pioggia con vento)

acquórë, s. m. (rugiada)
anche acqua raccolta nell'incavo di un masso

acquóta, f. (vino annacquato)

adàvëtë, avv. (su, anche la parte alta del paese)
da: *ad altum*
v.a. àvëtë e abbàllë

addëcrié, v. rifl. (appagarsi, godersela)
p.p. addëcriétë

addëmànë, avv. (domani)

addëmmannà, v. (domandare)

addënuó, v.rifl. (accorgersi)
s'addùna, si accorge, s'è addënuótë, si è accorto;
dal lat. med. addonare (da ad donare), attestato in Iacopo da Lentini, analogo

alla variante addare/addarsi (da addare), attestato nella lingua letteraria da Iacopone a Bacchelli.

addó, avv. (dove)
da "a dove"; d'addó: da dove

addërà, v. (odorare, ma anche profumare)

addórë, m. (odore, profumo)

addëviéglië, avv. (in nessun posto preciso)
da: *ad ubi velles*, dove vuoi, dove ti pare;
dialogo tipico con gioco di parole:
domanda: addó vié ?; risposta :
addëviéglië

ainùccë, m. (agnello)
dim . di *àine

airèstë, m. (agresto, uva selvatica)

alà, v. (respirare)

allëttà, v.
(1.richiamare, attrarre)
(2. mettere a letto per una malattia, di solito rifl.)

ammarrà, v. (socchiudere)
es. la pòrta, la fënëstra

ammazzatóra, f. (mattatoio)

ammëcciglië, m.
sorta di "mappatella" annodata e legata alla cinta per portare un piccolo pasto;
cfr. lat. *amicio*, avvolgere, coprire, rifl.
mettersi addosso; in qualche dialetto mer.
ammucciare è nascondere, quindi "nascondiglio"

ammëntà, v. (inventare)

ammëtié, v. (invitare)

amméttë, v. rifl. (chiamarsi)

riferito al cognome
locuz. còmme t'ammittè?

ammëzzuó, v. rifl. (coprirsi)
si dice ad esempio delle pecore che si
riparano dal caldo coprendosi l'una con
l'altra;
da ammucciare eq. a nascondere, coprire,
in pugliese anche a accovacciarsi?

ammittè, s.m (invito)

annaccuó, v. (innaffiare, lett. annacquare)

ancinë, m. (uncino)
pron. sonorizzata, come di norma:
anginë

andëvënié, v. (indovinare)
ma è segnalato anche addëvënié

ànnë, m. (anno)
loc.: gli'annë passatè (l'anno scorso); a
n'avëtr'annë (l'anno prossimo);
plur. iënnë, es. tënëva quarant'iënnë
v.a. uónnë (quest'anno) e iànnë (l'anno
scorso)

annëtiëglië, m. (pianerottolo)
dim. da àndito, corridoio, o comunque
ambiente secondario di passaggio;
v. a. iënnëtë

annùdë/annùtë, m. (nodo)
dentale con pron. intermedia fra t e d

appaglié, v. (foraggiare gli animali,
provvederli di paglia)

apparà, v. (pareggiare)

appëccié, v. (accendere, ma anche
"prendere per mano")
imp.: appìccia, p.p. appëccietë

appënnë, v. (appendere)
p.p. appisë

appënnecà, v. rifl. (fare un pisolino)
dal lat. parlato *pendiculare*, pendere avanti
e indietro

appëntà, v. (appuntare)
abbottonare, ma anche fare uno spuntino
loc. appëntà glië stòmmëchë

appëttàta, f. (salita ripida)

appëzzëtuó, v. (fare la punta)
es. al lapis

appriëssë, avv. (dopo, più tardi)

apprima, avv. (prima)
apuó, avv. (poi)

àra, f. (aia)
frequente nella toponomastica: es. l'ara
zënitte, l'ara 'glië pùzzë

aradië, m. [sic] (radio)

aratòrië, m. (confusione, rumore, vocio)
da "oratorio", luogo per l'assistenza dei
fanciulli, e dei loro giochi chiassosi
(Cortellazzo-Marcato); ovvero da oratorio
in senso musicale, a più voci?

ardica, f. (ortica)

arpè, arpëjë, m. (falco)
evid. etimo greco, difficile stabilire se
antico o bizantino; in area merid. anche
arpa e arpone per aquila

arraié, v. (arrabbiare)

arramittë, agg. o part.passato (ossidato)
 propr. "che sa di rame"

arrancëchì, v. rifl. (irrancidirsi)
p.p. arrancëchitë

àrrë, avv. (avanti)
usato per sollecitare l'asino ad andare
avanti

arrëbbà, v. (rubare)

arrètè, avv. (dietro)

arrëvié, v. (arrivare)

arrëzzié, v. (drizzare, alzare)
rifl. alzarsi dal letto (es. më sò arrëzziétè
cétte)

assëcuó, v. (asciugare)
pp assùttè

àssëna , s. f. (asina)
vedi ancha: uóssënë

assógna, f. (sugna)

astórè , m. (astore, rapace simile al falco)

attëntà, v. (toccare, tastare, palpare)

attëruó, v. (otturare)

attëzzié, v. (attizzare)
loc. attizza glië fuóchë

attórnë, avv. (intorno)

attëppuó, v.
usato nel senso scherzoso e/o volgare di
infilare ben bene qualcosa nel culo;es. qué
cè tiénga fa'? attuppatìglië, sott. 'n cùrè
in area molis. e abruzz. sta per rincalzare
la terra attorno alle piante (cfr. topa)

aùstè, m. (agosto)
segnalato anche avùstè

àvètè, agg. (alto)
f. àvëta, pl. m. iévètè

avëzà, v. (alzare)

azzëcchié, v. (indovinare)

B

babbaluóttë, m. (ragnatela)
nel senso di ragnatela, con diverse varianti, è conosciuto in area calabrese, abruzzese e molisana; ma sta anche per upupa, o altri animali; l'etimo sembra collegato a babbo, nel senso di sciocco e *uluccus*, allocco; segnalato anche "macialóttë"

balëcónë, s.m. (balcone)

bàra, f.
pedistallo con stanghe sporgenti ai due capi, su cui si portano le statue in processione; cfr. it. Barella;
dal lat *vara*, pali di sostegno di un'impalcatura, da cui "varare".

bàrba, f. (barba)
pronuncia bbàrba ; v.a. vàrva, più arcaico

bëcchiërë, m. (bicchiere)
plur. neutro lë bëcchëra

bëciuórdë, agg. (bugiardo)
f. bëciuórda
la pronuncia di ci è palatalizzata, e suona quasi sc, regolarmente, come in vuócë, pócë, ecc.

bëttiglia, f. (bottiglia)

bévë, v. (bere)
pronuncia bb; v.a. anche vévë più arcaico
part. passato: vivëtë, bivëtë, ma anche più rec. bëvütë

bià, f. (alla lett. =via)
usato nelle locuzioni "e bbìa" = soltanto, oppure causale pë bbìa, per via che; nel senso di strada reg. via

biëffë, m. (baffi)

biëglië, agg. (bello)
f. bèlla

biünzë, m. (bigongio, recipiente di latta)

brëvëgnùsë, agg. (lett. "vergognoso"), ma si dice propriamente di persona che prova facilmente vergogna
f. brëvegnósa

brëvógna, f. (vergogna)

bùchë, m. (buco)
pl. n. lë bóchëra
v.a. cavütë

C

ca, cong. (1) perché (causale); 2) che (es. sò dittè ca...)

da "quia" con caduta della labiale nella labiovelare qu(kw), cfr. càma da "(s)quama

cacarèlla, f. (cacarella, diarrea)

caccavàlla, f. (coccola, gallozzola)
in molti dialetti mer. sta per il frutto della rosa di macchia; in molis. anche susina selvatica

cacciùnë, m. (cucciolo di cane)

càcë, s.n. (cacio, formaggio)

l'art. è lë (del neutro di materia);

la *a* accentata non ha prodotto l'atteso "cuócë" (come cuónë da cànë) forse anche per necessità di disambiguazione con i derivati di cuocere

caciónë, m. (calzone)

sorta di raviolone, o calzone, ripieno di ricotta o di formaggio, abituale nel periodo pasquale; plur. caciùnë

cafè, s.m (caffè)

cafónë, m. (contadino, lavoratore della terra)

pl. cafùnë

sociolog. contrapposto a "sëgnürë"; per estensione, come di consueto anche per altri termini simili, nel linguaggio cittadino diventa sinonimo di "persona non educata"

caglìna, f. (gallina)

cagliëniérë, m. (pollaio)

cagliëppàta, f. (palla di neve)

da cagliuóppë, fatta con le due mani analogamente al latticino

cagliuóppë, m.

latticino formato con le due mani, fatto col caglio, analogamente alla palla di neve

cagnié, v. (cambiare)

calà, v. (calare, scendere)

calata, f. (discesa)

in senso fisico andare giù, peggiorare; la "calata" per antonomasia è la funzione del 14 agosto, con il canto dei vespri

calënié, v. (vederci)

collegato all' abbruzz. calina, foschia afosa, deriva dal travedere nella foschia

càllë, agg. e s.n. (caldo)

f. càlla

nel sost. art. lë (neutro di materia)

càma, f. (pula del grano)

da "(sq)uama", con caduta della labiale nella labiovelare qu (kw); cfr. ca da quia

càmb(ë)ra, f. (camera)

camënié, v. (camminare)

imper. camìna

camìnë, m. (camino)

càna, f. (cagna)

v.a. cuónë e cacciùnë

canàlë, m. (tegola)

pl. caniélë

canalónë, agg. (goloso, avido)

canàssa, f. (ganascia, mascella)

cancaùlë, (cavalcioni)

loc. a cancaùlë

canciéglië, m. (cancello)

- canèstra**, f. (canestra)
- cangièrrë**, m. (oggetto malridotto)
dall'arabo hangar, pugnale storto
- canièstrë**, m. (canestro)
dim. canëstriéglië
- cannardìzia**, f. (golosità)
- cannarinë**, m. (gola)
in gola: n'gàнна
da canna
- cannéla**, f. (candela)
- canzónë**, f. (canzone)
plur. canzùnë
- capà**, v. (scegliere)
- capëcuóglië**, m. (capocollo)
vertebra cervicale
- capézza**, f. (cavezza)
- capìglië**, m. (capello)
plur. capìglië
- cappiéglië**, m. (cappello)
pl. anche n. lë cappéllëra
- carastùsë**, agg. (caro)
f. carastósa; riferito a persona, es.
negoziante che pratica prezzi alti
- cardìglië**, m. (cardellino)
- carësiéglië**, m. (salvadanaio)
dim. di carùso, ragazzo, per la
somiglianza del "carosello" di creta
simile a una testa di ragazzo.
- carëcàra**, f. (fornace da calce)
it. calcara, dal lat. *calcaria*
- carëié**, v. (caricare)
anche carecà ?
- carësà**, v. (rapare, tosare)
- carvónë**, m. (carbone)
plur. carvùnë
- casalié**, v. (girare per case)
ad es. mangiando, bevendo o
chiacchierando
gerundio casaliénnë
attestato abruzz. casarià, tosc. casarèa e
calabr. casiàre
- casàrcia**, f. (catasta, bica di covoni
nell'aia)
- càssa**, f. (cassa, bara)
- castëmié**, v. (bestemmiare)
- castìma**, f. (bestemmia)
- càttëra**, imprec. (caspita!)
è un n. plur.
- cavàglië**, m. (cavallo)
pl. caviéglië; v.a. monta caviéglië
- càvëcë**, s.m (calcio). e f. (calce),
plur. m. chiévëcë
- càvëza**, f. (calza)
- cavëzùnë**, m. (calzoni)
- cavùtë**, m. (buco)
cfr cavità, cavo
- cazzaròla**, f. (casseruola, pentola)
- cëcàgna**, f. (sonnolenza)
- cécë**, m. (cece)
plur. cìcë
- cëfëlié**, v. (fischiare)
in abruzz. cëfiéglië è il fischietto di coccio
o di latta per i ragazzi

cëfëliglië, (leggerone, sciocco)

cëgliùccë, m. (uccello)
formato col diminutivo di ciéglië,
attestato ma più raro

cëlà, v. rifl. (nascondere)
es. nella liccia

cëmbrónë, m. (tonto, impacciato)
detto di persona che si muove in modo
goffo e impacciato

cëmëntà, v. (prendere in giro, "sfidare")
da cimentare, cemento, equiv. a "sfida"

cëmiéntë, m. (1. cemento 2. presa in giro)
nel senso 1. da cemento, v. cëmëntà

cënnërë, f. (cenere)
con consueto radd. della cons. in parola
sdrucchiola, cfr. macchëna, miéddëchë,
pëccuëra, ecc.

cënrinë, m. (cinturino)

cëràcia, f. (ciliegia)
dal lat. *cerasa*

cërbëtta, f. (gelato)
da sorbetto

cèrca, f. (quercia)

cëròggënë, m. (candela)
cerogeno, propriamente "candela di
stearina"

cërviéglië, m. (cervello)
plur. n. cërvëlla

cërvónë, m. (cervone, serpente cervone)
grosso serpente favoloso, cornuto

cësa, f.
appezamento di terreno, anche strage
dal lat. *caedere*, tagliare

cëttë, avv. (presto, di buonora)
dal lat. tardo *citto*, var. di *cito*, presto

cëvëtta, f. (civetta)

chëcómbrë, m. (cocomero)
plur. chëcùmbrë

chélla, agg. e pr. (quella)
lontano da chi parla e da chi ascolta
m. quìglië

chëlùmbrë, m. (fichi fioroni)
prob. dal greco *korymbos*, fiore

chëmënzà, v. (cominciare)

chëmmannà, v. (comandare)

chëmmàrë, f. (comare)

chëmmàttë, v. (discutere, litigare)
da combatttere

chëmpàrë, m. (compare)

chënfiéttë, m. (confetto)

chërpittë, m. (corpetto, panciotto)

chéssa, pr. (codesta)
vicino a chi ascolta
m. quìssë
agg. ssa

chésta, pr. (questa)
vicino a chi parla
m. quìstë
agg. sta

chianétta, f. (terrazza)
rif. al terreno terrazzato con
contenimento di muri a secco (macèrë)

chiavìnë, m. (chiave)
tipica dei portoni di casa, di ferro, grande
dim. di chiave

chiégnë, v. (piangere)

chiénë, avv. (piano)
anche agg. f. plur. di chiéna, piene

chiévë, f. (chiave)

chiëvëlëchié, v. (piovigginare)
chiëvëlëchéia, piovigginà

chiëvëzzëchié, v. (piovigginare)

chiézza, f. (piazza)

chìnë, agg. (pieno)
f. chiéna, pl chìnë

chiòvë, v. (piovere)
part. pass. chiuóvëtë, ma nei parlanti più giovani è presente chiëvùtë

chìrba, f.
ghirba, pelle: stesso uso dell'italiano comune, fare la ghirba, ammazzare

chiùmmë, s.n. (piombo)
art. lë del neutro di materia

ciammarùca, f. (chiocciola)
ciammàruca spegliuóta: lumaca da ciamma (gamba) e ruca (verme)

ciamòia, f. (mocciosa?)

ciamùrrë, m. (raffreddore)
it. cimurro

cianca, f. (gamba)

cianchétta, f. (sgambetto)
anche il gioco della "cianchétta" (mondo, campana)

ciarfùsë, agg. (moccioso)
f. ciarfósa
v.a. ciuórfë

ciavàtta, f. (ciabatta)

ciavëlié, v. (chiacchierare, ciacolare)
ciavola è presente in area meridionale anche col sign. di "gazza", da cui "persona ciarliera"

ciavèlla, f. (varechina)
dal francese *eau de javel*
Javel è un sobborgo di Parigi in cui si usava una sostanza simile per sbiancare i panni; con questo nome fu chiamata dall'inventore della formula standard

cìca, f.
letter. "un nonnulla", ma si usa per "una certa quantità", es. có cìca dë...

ciérvë, agg. (acerbo)
f. cèrva

ciévësë, m. (gelsi)

cignàlë, m. (cinghiale)

cìncë, m. (cencio)
come espressione aggettivale equivale a modesto, povero: ne cìncë dë maritë, na cência dë càsa

cìnc'hë, agg. num. (cinque)

cinna/ciùnna, f. (vagina)

cìttrë, m. (bambino piccolo)
da cittolo, dim. di citto, ragazzo, zitello
f. cìttra;
attestato dal XVI secolo e presente in senese, cortonese, aretino

ciùccë, m. (ciuco, asino)
metaforicamente sta per scadente a scuola, come asino

ciuócc'hë, m. (ciocco)
dim. ciuëccuëtiglië

ciuóppë, agg. (zoppo)
f. ciòppa

ciuórfë, m.

moccio

v.a. ciarfüsë

attestato in area campana e abruzz. anche come fràffë o chiàrfe, prob. legato a fraffécchie (froge, naso)

có, agg. (qualche)

co ccósa qualcosa, cocùne qualcuno

cócë, v. (cucire)

còcë, v. (cuocere)

anche scottare: es. commë còcë!

cócchia, f. (coppia)

cóla, f. (coda)

cólazinzëra, f. (coditremola)

detta anche "ballerina", nome di varie specie di uccelli della famiglia dei motacillidi

cómmë, avv. e cong. (come)

cónë, avv.

un po' (ne ccónë), v.a. gnittë

da "(po)co, cfr. sandonatese ne ccó; ma è ipotizzata anche rid. di vëccónë (boccone)

còppa, f. (coppa)

1. misura di capacità e superficie, equivalente a 1/4 di tomolo

2. salume

còrë, m. (cuore)

còrva, f.

caiscuna delle parti in legno del basto

cósa, f. (cosa)

còssa, f. (coscia)

ma anche gamba

còtta, f. (sopravveste, usata in ambito ecclesiastico)

cóttëca, f. (cotica, cotenna)

cràpa, f. (capra)

cràpittë, m. (capretto)

créscë, v. (crescere)

pp crësciùtë

crëttàtë, agg. (lesionato)

cria, avv. (niente)

da cria "briciola di pane" (v.a. niéntë)

cr(ë)iatùra, f. (creatura, bambino piccolo)

cricca, f. (cresta)

criscèsànte, locuz. (lett. cresci santo)

augurio per lo starnuto di un bambino

crócë, f. (croce)

pl. crùcë

locuz. crùcë a iëmmèllë (guai in abbondanza)

cucurùzzë, m.

mucchietto di pietre accatastate;

in area molisana è anche un dolce pasquale di pasta con le uova sopra

cuëcchiëra, f. (cucchiaino)

cuëggìnë, m. (cugino)

anche fruótë cuëggìnë

cuëgliënà, v. (coglionare, imbrogliare)

cuëgliónë, m. (coglione)

pl. cuëgliùnë

cuëlënnëtta, f. (comodino)

dim. di colonna

- cuèlèra**, s.m (colera)
- cuèlónna**, f. (colonna)
- cuèncuèlìna**, f. (concolina)
- cuèniéta**, f. (cognata)
- cuèniétè**, m. (cognato)
- cuènnèmiéntè**, m. (condimento)
- cuènnì**, v. (condire)
- cuènsèrva**, f. (conserva)
soprattutto di pomodoro; ma anche serbatoio di liquidi, part. acqua: gliè tùbbè dèlla c.
- cuèntiéntè**, agg. (contento)
f. cuèntènta
- cuèrècà**, v. (coricare)
rifl. coricarsi
- cuèrtiégliè**, m. (coltello)
pl. n. cuèrtèllèra
- cuèttrìgliè**, m. (paiolo)
- cuèzzéttè**, m. (nuca)
legato a coccia, cozza nel senso di testa
- cùnnèla**, f. (culla)
- cuóccè**, m. (coccio)
plur. n. còccèra
- cuócchiè**, m. (cappio)
- cuógliè**, m. (collo)
l'espressione 'n cuógliè equivale a "addosso", cfr. tosc. "in collo"
- cuómpè**, m. (campo)
plur. lè càmpèra (n.) , gliè chiémpè (m.)
- cuónè**, m. (cane)
plur. chiénè
- cuónè pèzzigliè**, s.m (puzzola, faina?)
- cuópè**, m. (capo)
gen. non usato per "testa", ma presente in toponimi: es. "gliè cuópè dèlla Madònna, Capèdàcqua"; avv: da càpè , a capabbàllè
- cùrè**, m. (culo)
- cùrtè**, agg. (corto)
ma anche "basso di statura"
f. córta, dim. scherzoso cuèrticchiè

D

da càpë, loc avv. (da capo, dall'inizio)

da pèdë, loc. avv. (in fondo)
presente anche da piédë

dëciémbрэ (dicembre)

dëiùnë, m. (digiuno)
usato nella locuzione "stà addëiùnë"

dëmànë, f. (mattina)
loc. avv.: la mattina presto "la dëmànë cëttë"; questa mattina "maddëmànë"

dëmënnëca (domenica)

dëmònnië, m. (demonio)

dëntë, m. (dente)
plur. diéntë

dënuócchië, m. (ginocchio)
plur. n. dënòcchiëra

dërëpuó, v. (dirupare, precipitare)

dëtónë, m. (ditone)
sta generalmente per pollice

E

ècchë (ecco)

vicino a chi parla

loc. ècchëglië: eccolo/eccoli qua

èglië, loc.

lontano da chi parla e da chi ascolta

eccolo/eccoli là

ènnëra, f. (edera)

èrva, f. (erba)

èrva cita (erba dal sapore acidulo)

èrva mèrëca (erba medica)

éssa, pr. (ella, lei)

3° pers. sing. f.

èssë (ecco)

vicino a chi ascolta

loc. èssëglië: eccolo/eccoli costì

(è)ttalë, m. (ottavario)

spec. riferito all'Ottavario di Canneto, 29

agosto

F

faciuórë, m. (fagiolo)

fàia, f. (faggiola, frutto e seme del faggio)

falàsca, f. (falasco)

falëchënétte, m. (falco comune)

fàmë, f. (fame)

loc. më tè fàmë

famégliä, n. plur. (i bambini, la prole)

fànga, f. (fango)

farëciglië, m. (pioggia ghiacciata, granelli acquosi di grandine)

fastìma, avv. (forse)

da "fa stima", fai conto che

usato anche po' rëssë, può essere

fatìa, f. (fatica, lavoro)

fat(ë)ié, v. (faticare, lavorare)

fàvëcë, f. (falce)

favëcié, v. (falciare)

favëciéta, f. (selciato)

notare per San Donato AIS/1924

savëciàta, Farina 1998 favëciàta

fàvësë, agg. (falso)

fëbbràrë (febbraio)

fëcchëtë, m. (fegato)

segn. fëttëchë con metatesi

fëcchié, v. (ficcare)

fëglié, v. (figliare, partorire)

fëlla, f. (fetta)

dal lat. *ofella*, boccone (Merlo, Sora)

fëmmëna, f. (femmina, donna)

plur. fëmmënë

"bëlla fé" è l'appellativo per rivolgersi una donna sconosciuta di ceto popolare, altrimenti "signó", ovvero "a sëgnëria", usato anche per i maschi.

fërracùte/fërracuta, s.mf/?. (flauto)

sorta di flauto costruito dai bambini con le canne; figurato da ferracuto "lancia, spiedo"

fëssa, f. (vagina)

v.a. pësciòtta

locuz.offensiva: la f. de màmmëta

fëssóra, f. (padella)

fëtà, v. (fare l'uovo)

fëttëchë, m. (fegato)

con metatesi, v.a.. fëcchëtë

fìccuëra, s.f. (fico)

plur. neutro invariato, le f.

fiërrë, s.n. (ferro)

art. lë (neutro di materia)

figliä, s.f. (figlia)

plur. lë figlië

possessivo: fìgliëma, fìgliëta

figlië, s.m (figlio)

plur. glië figlië

possessivo: fìgliëmë, fìgliëtë

filë, m. (filo)

filë 'lla schìna , colonna vertebrale (es.

"s'è rùttë glië filë 'lla schìna")

anche "fìrë"

fìvëcë, f. (felce)

f(ë)lìma, f. (fuliggine)
in questo caso la *ë* non è praticamente pronunciata, come in *frùta*, ma AIS/1924 registra per San Donato “*fèlìma*”, cf. Farina, 64.

fòrë, avv. (fuori)
detto anche della campagna: es. è *ùnë dë fòrë*

fóttë, v. (fottere, copulare)
anche imbrogliare

fràccëdë, agg. (fradicio)

fraciéglië, m. (scempio)
enfat. *sfraciéglië*

fraié (abortire)
fraiéta, della mucca che ha abortito
dal lat. *fragare*, rompere

franilë, m. (terreno da ferrana)
terreno adibito alla coltivazione della ferrana o farragine (mistura di granaglie utilizzate come biada);
residuale in toponimi

frascëlla, f. (faggio isolato o gruppo di carpini con rami bassi)

frastiérë, agg. e s. (forestiero)

fràtta, f. (fratta, siepe)

fràvëla, f. (fragola)

frëfëliétë, m. (filo di ferro)
lett. ferro filato
tra *f* e *r* la *e* praticamente è scomparsa, v. *flima*

frégna, f. (vagina)

frëscëtta, f. (pinza)
strumento a forma di tenaglia che si adatta alle narici (*froge*) dei buoi per controllarne il movimento;

da *frogetta*

frëttiéta, sf (frittata)

frëvë, f. (febbre)
con metatesi di *r*, come *capra/crapa*

friddë, agg. e s.n. (freddo)
f. *frédä*,
nel sost. art. *lë* (neutro di materia)
loc. *më tè friddë*

frischë, agg. (fresco)
f. *frésca*
sost. con art. *lë*, neutro di materia;
locuzione: *allë frischë*

fròcë, sost. pl. f. (narici)
da *frogia*

frónna, f. (foglia, fronda)
plur. *Frùnnë*

fruóstëchë, agg. (forastico, poco socievole)
es. *iuottë f.*

fruótë, m. (fratello)
pl. *friétë* (ma *Sëttëfràtë*)
possessivo *fràttëmë*, *fràttëtë*; *fruótë cuëggìnë*: *cugino*

frùsta lòchë, **frùsta lò**
intimazione per scacciare il gatto
cfr. *pàssë lòchë*, *pàssë lò*, per il cane

frùta, f. (ferita)
da *feruta*, presente in italiano arcaico (es. Dante, Inferno, I, 108)

fuóchë, m.
1. faggio plur. *fiéche*
2. fuoco
esito fonetico identico di due lemmi diversi, a causa della dittongazione e metaforesi della *a* accentata di *fagus*, come *cuómpë* e *cuónë*

fùrnë, m. (forno)

fùtë, agg. (folto)

G

gèlòrma, f. (?)

gioco di gruppo, prob. da Gerolamo o Gerolama: è il nome del personaggio principale del gioco

gèrécónë, m. (cerchio)

pl. gèrécùnë

tipicamente designa il cerchio di botte da far scorrere con un fil di ferro

ghiénghe, agg. (bianco)

f. ghiénga

giaggianisè, m.

gente straniera che parla una lingua incomprensibile, diffuso anche nel significato di piccolo commerciante prov. dal Nord (etimologia è data da "vigevanesi")

giarrétta, f. (piccola giara)

piccolo recipiente per acqua e vino

giónë, agg. (giovane)

plur. giùnë

giùgnë (giugno)

glië, art. (il, lo, gli)

masch. sing. e plur.

gliéfa, f. (terra, fango)

gliénna, f. (ghianda)

gliëvièstrë, m. (olivastro)

glióttta, f. (goccia)

glióttë, v. (inghiottire)

gliùcë, agg. (lucido, spendente)

es. come un diamante

gliùma, f. (lume)

a olio o petrolio

gliùmë, m. (lume)

loc. loc. tra gliùmë i gliùstrë, sul far della sera

gliùna, f. (luna)

gliuómrë, m. (gomitolo)

in it. antic è attestato ghiomo; in napoletano gliuommero sta per gomitolo e metaf. intrigo; è anche un componimento in dialetto nap.

dal lat. *glomus-eris*, da cui *glomerare* = avvolgere in gomitolo

gliunëdì, s.m. (lunedì)

gliùstrë, agg. (lustro?)

locuz. tra gliùmë i gliùstrë

glìva, f. (oliva)

gnaccà, v. (sporcare)

es. dita "gnaccate" di inchiostro

vedi nap. inguacchiare, prob. legato a inguazzo, guazzo

gniéccuëre, m.

fune per legare la legna e le balle in genere al basto

da *jaculum*;

attestato in umbro e abruzzese come gnéccurë, jàcculu, gnàcculu;

gniëttëchi, v. (spaventare fortemente)
annientare?

gnittë, s.m.. (un pezzetto, un po')

v.a. cónë (ne ccónë),

da *ineptum* nel senso di cosa da nulla (cfr. inezia), oppure da "ognittë" (un'unghia piccola), në ëgnittë

gnórë, agg. (signore)

come appellativo è anche un indicatore spia di distinzione sociale, usato davanti al nome proprio dei "signori"

gnòstrë, s.n. (inchiostro)
utilizza l'articolo lë (*neutro di materia*), al
pari di pànë, uóglië, mèlë, càcë, ecc

gòbba, f. (gobba)
più arcaico iòbba

grégna, f. (covone)
vedi anche ièrégna

I

i', 1. pr. pers (io) 2. inf. pres. (ire)

iàmma pèlòsa, f. (millepiedi)
iàmma da ganbia, cfr. ciamma-ruca
composto con ciamma, gamba;
interessante tosc. e nord ital. gatte pelose
per processionaria (dove gatta potrebbe
essere uan deformazione?)

iammiérë, m. (gambiere?)
sorta di gruccia di legno leggermente
ricurva per tenere appese le due parti del
maiale spaccato
scherz. Detto anche di una donna con le
gambe storte : “ còssë a iammiérë ”

iànnë, avv. (l'anno scorso)
cfr. tosc. pop. “anno”

iàtta, f. (gatta)

iattùccë, m. (gattino)

iéccë, m. (sedano)

iécchë, avv. (qui)

i(ë)cèrta, f. (lucertola)

iéglië, m. (aglio)

iëcuó, v. (giocare)
a carte e simili, per altri usi v. pazzié

ièlà, v. (gelare)
più recente: gèlà

iëmènta, f. (giumenta)

iëmmèlla, f. (giumèlla)
dal lat. *gemella* (*manus*): cavità formata
dalle mani accostate insieme con le dita
riunite e leggermente incurvate verso
l'alto; quindi la quantità contenuta nella

cavità: una g. di farina, di riso ecc.; ant.
misura per i cereali; loc. avv. “a
giumelle”, in abbondanza, come nella loc.
settefr. crùcë a iëmmèllë.

iènca, f. (giovenca, vitella)
dim. iëncarèlla

iënèstra, f. (ginestra)

iénètë, m. (andito)
dim. anëtiéglië

iënnàrë, m. (gennaio)

iënnërë, m. (genero)

i(ë)nòttë, avv. (la notte scorsa)

ièrànë, s.n. (grano)
utilizza l'articolo *le* (*neutro di materia*), al
pari di pànë uóglië, mèlë, càcë, ecc.

ièrànnëra, f. (grandine)

ièràscia, f. (abbondanza)
di cibo , soprattutto
da: grascia, grassa

ièrë, avv. (ieri)

ièrégna, f. (covone)
v. a. grègna
dal lat. *gremia*, n. plur. di *gremium*, ciò che
sta in una bracciata

ièriglië, m. (grillo)

ièrnàta, f. (giornata)
anche in senso lavorativo, andare a
giornata

ièròttë, f. (grotta)
plur. ièrùttë

ièruódë, m. (gradino)
dal lat. *gradus*

i(ë)ruóssë, agg. (grosso, grande)
f. iërdóssa.

iùvë, m. (giogo)

iéssë, avv. (costi)

iéstrëchë, m. (pavimento)
dal lat. tardo *astracum*, pavimento o
terrazzo fatto di cocci

iëstërza, avv. (il giorno prima dell'altro
ieri)

iëtërza, avv. (l'altro ieri)
dal lat. *die tertia*

iëttié, v. (gettare)
v. anche sciënnà

india criéta (grande abbondanza e
ricchezza)
lett. India creata

iòbbë, agg. (gobbo)
attestato in soprannome, fuochista per
antonomasia; per l'aggettivo ord. ha
prevalso la forma con g

iòbba, f. (gobba)
più recente gòbba

iòcca, f. (chioccia)

iólëpa, f. (volpe)
prob. attraverso l'arc. golpe
locuz. së stà a spësà la iólëpa, quando
piove e c'è il sole contemporaneamente .
Il modo di dire origina dalla credenza
universalmente diffusa che quando si verifica
questa circostanza accade qualcosa di misterioso o
di favoloso, si sposa il lupo o la volpe ecc.

issë, pr. (egli, essi)

iuórnë, m. (giorno)

iuóttë, m. (gatto)

iüstë, agg. (giusto)

L

lampónë, m. (lampone)
plur. lampùnë

làppësë, m. (lapis, matita)

lardiéglië, m. (lardello)
pezzetto di lardo scaldato e fatto
gocciolare per insaporire la carne sullo
spiedo;

làrië, agg. (largo)

lassà, v. (lasciare)

lë, art. (le, lo/il)
f. plur. e neutro di materia

lëbbrëtta, f. (libretto, quaderno)
spec. rif. A quello della pensione, a quello
per seganre la spesa al negozio ecc.

lécca-mùssë, m.
schiaffo violento e ben assestato

léccëna, f. (prugna)
pl. lë léccëna
dal lat. tardo *aulicinus*, ch designava
l'albero e il frutto; diffuso con varianti
dalle Marche alla Calabria

lécchë, m. (lecco, boccino)
da lecco (simile a leccornia) nel senso
estensivo di "allettamento", ovvero il
ciottolo o il segnale a cui ci si deve
avvicinare il più possibile

lëcìgnëla, f. (lucignola)
nome popolare per orbettino; è
considerata cieca; il nome deriva dalla
santa accecata (Lucia)

lëggiërë, agg. (leggero)

al f. sost. "La leggèra", sorta di congrega
scherzosa adusa ad allegre bevute

lëscìvia, f. (liscivia)
potassa ottenuta con la cenere

léna, f. (legna)
pl. lë léna, n.

lëbbrë, m. (lepre)
il genere oscilla fra m. e f.

lénga, f. (lingua)
malalénga, detto di persona maldicente

lènza, f. (lenza)
figur. sta per mascalzone, mascalzoncello,
o ragazzo monello

lèstë, avv. (presto, subito)

lèstra, f.
giaciglio di animali, in senso figurato
anche un covo sporco;
dal lat. *extera*, cose che stanno fuori della
casa

liémpia, f. (lamia, soffitto)

lièttë, m. (letto)
pl. lièttë; arc. n. lë lèttëra

libbrë, s.m (libro)
pl. n. lë lébbra

liccia, f. (nascondino)
prob. collegato a lizza, recinto di una
gara, competizione, torneo, o la gara
stessa; ma cfr. nap. licciare e tosc.
allicciare, correre.

Il giocatore scelto a sorte (con la conta) per
"cecarsi" nella "bara" deve avvistare (nella liccia
detta "milanese" è sufficiente vedere e dire "tana
per...) ovvero inseguire e toccare gli altri che si
nascondono allo scopo di arrivare non visti e
toccare con la mano la "bara"; l'ultimo non
trovato può fare "tana libera tutti";

liéggë, agg. (leggero)

lòchë, avv.

là, lì ;

lòchë abbàllë: laggiù

lucëcappèlla, f. (lucciola)

lùglië (luglio)

lùpë, m. (lupo)

pl. n. lë lóppëra

lùpë cërvinë, m. (lince)

in dialetti vicini detta anche lùpe cërvierà

o cërvierà

M

maccarónë, m. (maccherone, pasta)
 plur. maccarùnë
 maccarùnë chë ll'òva : pasta all'uovo

màchëna, s.f. (macchina)
 in part. sta per automobile

macèra, f. (muro a secco)

maciéglië, m. (macelleria)

maddemànë, avv. (stamattina)

magliuóccë, m. (grumo)
 peso sullo stomaco, grumo di formaggio;
 abruzz. -molis. magliuccà: appallottolare

magnatóra, f. (mangiatoia)

magnatòria, f. (banchetto, in pratica un
 mangia mangia)

magnié, v. (mangiare)

maië
 1. avv. (mai)
 2. mese (maggio)

maiésë, f. (maggese)

malamèntë, avv. (male)
 uso anche aggettivale: quiglië è
 malamèntë

malëpiërte, f. pl. (lett. cattive vicende)
 pl. di malapàrtë, è usato anche per indicare
 una presentazione maldicente o
 calunniosa ad es. di una ragazza in
 procinto di sposarsi

maluóchië, m. (malocchio)

màmma, f. (madre)

mammàcia, f. (bambagia, ovatta)

mammàra, f. (levatrice, osterica)
 nei dial. merid. prevalentemente
 "mammana"

mammòccë, m. (bambino)
 f. mammòccia, pl. mammuóccë
 dim. mammëcciéglië, mammëccëlla
 da: bamboccio

màndra, f. (mandria)

mànë, f. (mano)
 mànë mànca, sinistra

mannà, v. (mandare)
 p.p. mannàtë

mantégna/mandégna, f. (barile)
 grosso barile da vino
 cfr. pugliese mandégnë, vaso;
 etimol. Incerta, forse lat. *manutenere*
 (Giammarco)

mantilë, m. (tovaglia da tavola)

mappàta, f. (tovagliolo raccolto e
 annodato contenente cibo)
 dim. mappatëlla
 da mappa, vedi sotto mappina

mappìna, f. (straccio)
 presente in tutto l'areale meridionale
 dall'Abruzzo alla Sicilia nel senso di
 cencio, tovagliolo, canovaccio;
 dim. da *mappa*, attestato in ital. antico e
 letterario, deriv. dal lat. *mappa*, tovagliolo

màrë, m. (mare)
 v. a. muórë

marëtië, v. (maritare)
 rifl. sposarsi;
 p.p. marëtiëtë (fëmmëna marëtiëtë, donna
 sposata)

martëdi (martedì)

martiéglië, m. (martello)

- màrzë**, m. (marzo)
- mascècà**, v. (masticare)
anche ammascècà
- mascuèrë**, m. (maschio)
- màssa**, f. (madia)
- masséra**, avv. (stasera)
- mastrùccë**, m. (intrigo, intralazzo)
 propr. trappola
- matèria**, f. (pus)
- matèriélë**, agg. (materiale, rozzo, zotico)
- matónë**, m. (mattoni)
 pl. matùnë
- matrècùta**, agg. (massiccia, robusta)
- matrègna**, f. (matrigna)
- mazzuócchë**, m. (stelo di granturco)
- mbrèchë**, f. (more)
 cèràcia mbrèchë: amarene
- mbrèiéchë**, agg. (ubriaco)
- mbrèlla**, f. (ombrello)
- mbrènna**, f. (merenda)
- mbrèssiònë**, f. (ribrezzo, spavento)
 impressione
- mbri**, v. (morire)
 riflessivo: mè mòrë, s'è mmuórtë
- mbriacà**, v. (ubriacare)
 p.p. mbriacàtë
- mèccècà**, v. (mordere, morsicare)
 io mordo: móccëchë
- mèdècà**, v. (medicare)
- mèglica**, f. (mollica)
- mègliccuèrë**, m. (ombelico)
- mèlë**, s.n. (miele)
 l'art. è lë (del neutro di materia)
- mèmiéntë**, m. (momento)
- mènaciéglië**, m. (spiritello)
- mèlènàrë**, m. (molinaro, mugnaio)
- mènèstra**, f. (minestra)
- mèni**, v. (venire)
 alterna con vèni, v. pag. 22
- mènnézza**, f. (immondizia)
- mèntàgna**, f. (montagna)
- mèntànë**, m. (frantoio)
 poco convincente la derivazione proposta dal paese di Mentana; più prob. legato ai mucchi di olive
- mèntónë**, m. (mucchio, grossa quantità)
 pronuncia con t sonorizzata, al solito
- mènràsta**, f. (menta selvatica)
 mentastro o mentastra, con metatesi
- mènùtë**, m. (minuto)
 anche p. p. di mèni/vèni
- mènùzzë**, m. (pezzetti)
 spec. carne sminuzzata nella lavorazione del maiale
- mèrcuèlicchië**
 gioco simile alla cavallina, un ragazzo sta curvo e gli altri lo scavalcano spiccando un salto da una linea designata
- mèrtalétta**, f. (mortaretto)
 spec. nei fuochi d'artificio

mërtélla, f. (mortella)
talora indica siepi di bosso

mëschittë, m. (moscerino)

mësëruó, v. (misurare)

mëstaccë, m. plur. (baffi)
mustacci

méta, f. (mucchio)

mëtë, v. (mietere)

mëtëtórë, m. (mietitore)

mëtónë, m. (mucchio)
di sterco, di paglia ecc.;
accresc. di méta

mëttë, v. (mettere)
p.p. missë
locuz. mëttë 'nfaccia: intestare

mëtuó, v. rifl. (cambiarsi)
di abito

mëtuónda, f. (mutande)

miëddëchë, m. (medico)

miézë, agg. (mezzo)
f. mèza
miézë-iuórnë: mezzogiono

milë, m. (melo)
il frutto: la méla, f.; pl. lë méla
milë stërpàre: melo selvatico

minò
appellativo con cui ci si rivolge a persona
che porta lo stesso nome ; è attestato con
varianti, in marchigiano, laziale, toscano
meridionale

mmèrza, f. ("inversa")
luogo dove non batte il sole
v.a. rëvërza

mmëttiglië, m. (imbuto)

mmicca
locuz. stà alla mmicca: essere senza soldi
cfr. molis. mmiccë, stoppino della
candela?

mmòstrë, m. (mostro)

mmuósch(ë)rë, m. (montone)
prob. da mascolo, raro e arcaico per
"maschio"

mmuóstë, m. (basto)

mó, avv. (adesso)
mmó mmó: or ora, poco fa;
chë da mó: da molto tempo
dal lat: *modo*

móglië, f. (moglie)
poss. mógliëma, mógliëta
pl. lë mùglië

mógnë, v. (mungere)

mòla, f. (mulino)

mònnëca, f. (monaca, suora)

montacaviéglië (montacavalli)
gioco a squadre, una fa da cavallo, e una
deve montarci con un salto: l'abilità
consiste nel restare in sella

mórra, f.
1. gioco
2. gruppo, branco (di animali, di ragazzi
ecc.)

mpagliëta, f. (impagliata)
bottiglia di vetro impagliata (11,5)

mpènnë, v. (impiccare)
p.p. mpìse
loc. chë scì mpìsë;
ovviamente la pronunzia è sonorizzata e
tende a mbènnë, mbìsë

mpaurì, v. (impaurire)
anche riflessivo
ind. mè mpaùrè, sè mpaùra; pass. rem. sè
mpaurì; p.p. mpavèrìtè

mpècciùsè, agg. (intricato, difficile da risolvere, lett. "impiccioso")

mpiccè, m. (impiccio, situazione difficile)

mùccèchë, m. (morso)
cfr. il v. mèccècà

muluó, v. (lamentarsi)
delle mucche

muóré, m. (mare)
solo nella locuz. në m. = una grande
quantità
da: mare, dittongo con metaforesi
regolare;
màré in senso letterale, senza dittongo e
metaforesi, evidentemente è più
letterario o recente

muórtë, sost., agg. (morto)
al f. mòrta
anche part. pass di "mbrì" (s'è mmuórtë)

mùrë, m. (muro)
al pl. mùra, con lo stesso significato
dell'italiano comune: le mura della città;
cfr. "sóttë lè mùra"

mùscë, agg. (moscio)

mùssë, m. (muso)
dim. mässittë: musetto

N

nascónnë, v. (nascondere)

nascuënnarëlla, f. (nascondino)
v. a. liccia

natà, v. (nuotare)

nazzëcà, v. (cullare)
dal lat. *naticare*, freq. di *natare*, ondeggiare

ncacchié, v. (incappare, allacciare strettamente)
p.p. e aggettivo nchacchiétë

ncanatónë, m. (rimprovero severo, partaccia)
da: incanarsi, nel senso di ostinarsi
cfr. abruzz. ncanàtë, stornelli amebèi a dispetto che si cantavano durante la mietitura (incanata è attestato in D'Annunzio e Bacchelli)

ncàнна/nganna)
in gola
locuz. rëmanì 'ncanna

ncantà, v. rifl (stare piegato da un lato)
da incantare, fermare con un incanto?

ncëcalì, v. rifl. (perdere parzialmente l'acutezza visiva)

nchëmënzà, v. (incominciare)
v.a. chëmënzà

nchiànatë, agg. (pianeggiante)

ncrëcchié, v. rifl. (lett. drizzare la cresta)
specif. avere un'erezione

ncuartà, v. rifl. (ingrossare)

ncuënrà, v. (incontrare)

ncuëruótë, agg. (acculato, aggrucciato)

ncuóglië, avv. (addosso)
lett. in collo

ndànnë, avv. (allora, un tempo)
in italiano antico sono presenti "tanno" e "tando" nel senso di allora, formato con *tantum* in analogia con quando;
(ma cfr. anche francese d'antan "di tanto tempo fa")

në, art. indet. (uno)
f. na

nëcélla, f. (nocciola)

nëciémbрэ (dicembre)
var. dëciémbрэ

nëgghia, f. (nebbia)

nëpótë, m. e f. (nipote)
pl. nëpùtë

nësciùnë, pr. e agg. (nessuno)
f. nësciùna

nëvë, f. (neve)

nëviémbрэ (novembre)

nëvìnë, f. plur. (semi di zucca, di cocomero)
da lat. reg. *novina*, dim. di *novia*: sposa, piccola sposa; cfr. lë spösë (abruzz. anche spusinë), semi di granturco abbrustoliti; in ital. antico anche novizia sta per sposa novella
per altri deformaz. da "lupino" o da *nugae*, piccole cose

nfiérnë, m. (inferno)

nfónnë, v. (bagnare)
part.pass.e agg. nfùssë, f. nfóssa
dal lat: *infundere*

ngènnë, v. (far male, dolore)

da *incendere* nel senso di bruciare o meno
prob. da *ingemere*, raro rafforz. di *gemere*?
ambidue gli etimi sono di origine colta

ngìma, avv. (sopra)
da "in cima" con sonorizzazione della *ç*,
come di regola: quindi è un suono fra *ç* e
g

ngrefiétë, agg. (arruffato)
es. rif. a capelli

nguastì, v. rifl. (arrabbiarsi)
p.p. nguastitë
da "guasto" nel senso di arrabbiato,
idrofobo

ngùrdë, agg. (ingordo, goloso)
f. ngórda

nguërdënìzia, f.
ingordigia (di gola)

nièntë, avv. (niente)
v.a. crìa

niërvë, m. (nervo)
pl. n. lë nërva
loc. tè lë nërva: è nervoso

nniënzë, avv. (davanti)

nnòcca, f. (fiocco)

no, avv. (no)
enfatico: nónë
cfr scì, scìnë

nócë, f. (noce)
frutto e albero
plur. nùcë
nócë vòmmëca: ailanto
ailanthus altissima Swingli

nònnë, m. (nonno)
f. nònna
v.a. tatónë

nòra, f. (nuora)
nòrëma, (e lievissima, quasi nòrma): mia
nuora

npaurì, v. (impaurire, spaventare)
anche rifl: n(ë)të npaurì

ntìgna
voce verbale per locuz: n'cë ntìgna cria:
non c'entra niente
da intingere?
di norma in italiano intignarsi è attestato
per intestardisri

nticchia, f. (pezzettino)
da lenticchia

ntrà, v. (entrare)
alterna con conservazione della e nella
coniugazione

ntramiéntë, avv. (nel frattempo)

ntrasàttë, avv. (all'improvviso=

ntrëchié, v. (intrigare?)

ntrëntà, v. (sfiorare)

ntrëppëcà, v. (inciampare)
da "troppa", ceppaia, cespuglio; simile a
incespicare, sbattere il piede contro un
ostacolo propr. una zolla di terra

ntriglië, m. (mesenterio)
membrana che tiene sospeso l'intestino
tenue;
dal lat. *interilia* formato come *extilia*
(stigliola)

nuósë, m. (naso)

nzègna, avv. (insieme)

nzinë, loc. avv. (in grembo)
lett. in seno

O

óгна, f. (unghia)

ógnë, v. (ungere)

òppëra, s. n. pl.
operai agricoli a giornata

ottóbbre (ottobre)

P

pàcca, f. (parte)
soprattutto di cose rotonde o tondeggianti, es. di frutta

pàcchë, m. (pacco)

pàcchënë, m. (schiaffone)
nap. pacchero, anche pasta di grosso formato, schiaffoni

paésë, m. (paese)
pl. glië paìsë

paesànë, agg. (compaesano)

pagnòtta, f. (pagnotta)

pal(ë)mèlla, f. (farfalla)

pallatàna, f. (parietaria)

pammadòrë, s,f. pl. (pomodori)

panàrë, m. (pala per infornare il pane)

panëmmóllë, m. (zuppa di pane e verdure)

panógnë, v. (ungere)
p.p. e agg. panùntë, f. panónta
sporco, unto di grasso
prob. da *pane ungnere/unto* (di olio)

pànza, f. (pancia)

panzanèlla, f. (panzanella)

papàgnë, m. (manrovescio)

pappàccë, m. (tacchino)

parà, v. (parare, mettersi davanti)

paradìsë, m. (paradiso)

paré, v. (parere, sembrare)

parzènàlë, m. (mezzadro)
dal lat. *partionarius*

pàscë, v. (pascolare)

passëlò/passëlòchë
espr. per scacciare il cane;
cfr. frustalò per il gatto

pastónë, m. (pastone)
per gli animali

patìna, f. (madrina)

patìnë, m. (padrino)

patratèrnë, m. (Padretereno)

pazziarélla, f. (giocattolo)

pazzié, v. (giocare, scherzare)

pëccëriglië, agg. (piccolo)
f. pëccërélla

pëcciónë, m. (piccione)
pl. pëcciùnë

pëccuëra, f. (pecora)
al pl. neutro esito invariato

pëcìnë, m. (pulcino)
pl. invariato

pèdë, m. (piede)
pl. piédë

pëgliccë, m (setaccio)
strumento per vagliare il grano, orig. di pelle

pëgniéta, f. (pignatta)

pëlènta, f. (polenta)

pëli, v. (pulire)
p.p. e agg. pëlitë , f. pëlità

pëllàrë, m. (pellaio)
uso anche dipreg.: es. vëstitë commë a
në p. , trasandato

pëllàstrë, m. (pollastro, pollo)

pëllëtrónë, agg. (poltrone)

pëllitrë, m. (puledro)

pëncëcà, v. (pungere)

pëncëcónë, m. (pungiglione)

pënzà, v. (pensare)

pëparuólë, m. (peperone)
al pl. invariato

përchittë, m. (maialino)
dim. di puórchë
p. dë Sant'Antògnë, it. porcellino di terra
o di Sant'Antonio: onisco, piccolo
crostaceo terrestre

përcòcca, f. (albicocca)
dal lat. *percoca*

përdësinë, m. (prezzemolo)
da petrosino, con metatesi r-t, (cfr,
capra/cràpa)

përnùccë, m. (picciuolo)
segnalato da Merlo per Sora

përríezzë, m. (porracci o porrazzi)
asfodelus ramosus
toponimo "ròse 'glie përríezzë"

përsëca, f. (pësca)

përtëiàlë, m. (arancia)
da Portogallo, nome più raro e arc. con
cui il frutto è conosciuto

përtùsë, m. (pertugio, buco)
v.a. cavùtë

pësà, v.
1. posare: i' pòsë, tu pùsë ecc.
2. pesare: i' pèsë, tu pìsë ecc.

pëscë, s.m (pesce)
pl. pìscë

pëscié, v. (pisciare)

pëscittë, m. (pesciolino)
ma anche pene di bimbo

pësciòtta, f. (vagina)
fa' a pësciòtta: copulare
v.a. féssa

pëscóla, f. (pozzanghera)

pëscrié, avv. (dopodomani)
lat. *post-cras*

pëscrìgna/prëscrìgna, avv. (il giorno
successivo a dopo-domani)

pësënëttë, m. (lett. piccola pentola)
ma imbroglio, fregatura
prob. da punzonetto, fr. pousonet;
il termine è larg. attestato nei dialetti meridionali
e sta propriamente per un piccolo recipiente da
misura su cui è presente una punzonatura. Nel
napoletano esiste "cacapusenette" per
bellimbusto. In Molise è presente nel senso affine
di "dare una fregarura": fa' në p.

pësiéglië, m. (pisello)

pëtatóra, f. (roncola)

pëtë, v. (mendicare)

pëtëca, f. (bottega, negozio)

pëtëcarë, m. (negoziante)

pëttënà, v. (pettinare)

pèttënë, s.m (pettine)

pèzza, f. (pezza)

1. pezzo di stoffa; 2. dollaro, nel linguaggio dei vecchi emigrati, da una moneta napoletana preunitaria; 3. fig. "essere una pezza", un briccone: è stata anche ipotizzata una deriv. da Michele Pezza, fra' Diavolo, ma contra: con questa accez. il termine è presente in italiano fin dall'Aretino.

pëzzëlèntë, agg. (puzzolente)
anche cattivo

pëzzèntë, m.

1. pezzente, mendicante 2. recipiente dove si conferisce l'olio dopo la scelta del frantoiano

pëzzùchë, m. (piolo)

pëzzùtë, agg. (aguzzo)
v.a. appëzzëtúó
topon. Còllë Pëzzùtë

pëzzuó, v. (puzzare)

piattìnë, m. (piattino)
dim di piéttë (2)

picca, f. (picca)
gioco a squadre, con rincorsa e "bara"

piéttë, m.

1. petto
2. piatto (nel senso di stoviglia)

piézzë, m. (pezzo)

pìgna, f. (pigna, grappolo)

pìppa, f.

pipa e atto di masturbazione maschile

pirë, m. (pelo e pero)

il frutto la péra, al pl. lë péra

pìsë, m.

peso

pìvëzë, agg. (all'insù)

es. cùrë pìvësë

cfr. abruzz. pìuzë e luc. pìvëze, legnetto appunto

pìvëtë, m. (peto, scorreggia)

pìzza, f. (pizza, torta)

pìzza salàta, pìzza dócë

póo/ póccë

comando per fermare gli equini

pócë, m. (pulce)

pl. pùcë

póna, f. (punta)

locuz. n'póna a: in cima

pósa, f. (fondo)

es. dell'olio, del vino

prëggëssióne, f. (processione)

pl. prëggëssiùnë

prèitë, m. (prete)

pl. priétë e priéiëtë

prème, v. (premere)

préna, agg. f. (pregna, incinta)

prësùttë, m. (prosciutto)

pl. n. prësóttëra

prèta, f. (pietra)

priatòrië, m. (purgatorio)

prié, v. (pregare)

locuz.. tiéra prié Ddië ca...

priévëla, f. (pergola)

pròspërë, m. (fiammifero)

da una nota fabbrica di fiammiferi ,
Prosperi di Putignano?

prù (per ciascuno)
es. na caramèlla prù

pruóppria, avv. (proprio)
alla ppruóppria: veramente

pruótë, m. (prato)

puó, avv. (poi)

puóchë, agg. e avv. (poco)
f. pòca

puónnë, m. (panno)
pl. piénnë

puórë, m. (paio)

puórchë, m. (porco, maiale)
pl. puórcë
dim. përchitte
përchitte dë Sand'Antògnë: onisco,
piccolo crostaceo

puóssë, m. (passo)
pl. piéssë

puótrë, m. (padre)
pàtrëmë, mio padre; pàrtë: tuo padre
v.a. tàta

pùrë, avv. (pure, anche)

pùzza, f. (puzza)
anche scorreggia, v.a. pìvëtë

Q

quàndë, avv. (quando)
notarei nd al posto dell'atteso mn

quànta, agg. f.s e pl. (quanta e quanti)

quàscë, avv. (quasi)

quatràrë, m. (ragazzo)
f. quatràra, pl. quatriérë
v.a. vagliónë

quìglië, pr. (quello)
lontano da chi parla e da chi ascolta
f. chélla

quìssë, pr. (codesto)
vicino a chi ascolta
f. chéssa

quìstë, pr. (questo)
vicino a chi parla
f. chésta

R

rabbèlà, v. (ricoprire)
vedi: abbèlà

raccappà, v. (ricoprire)
vedi: accappà

raddùcè, v. (radunare, ricondurre)

raganèlla, f. (raganella)
strumento musicale di legno formato da una ruota dentata fissata su un manico, dentro una cassa di legno; usata part. nella settimana santa in luogo delle campane

ràlla, f. (ralla)
attrezzo per pulire il vomero;
lat. *ralla*, legato a radere

rambrì, v. (spegnere)
i' rammòrè: io spengo, p.p. rammuórtè

ramëggiéna, f. (damigiana)
var. damëggiéna

ramégna, f. (gramigna)

rannëruó, v. rifl. (rannuvolare)

raprì, v. (aprire)
pres. i' riépè
p.p. rapiértè

rancècà, v. (graffiare)

rànfa, f.
ramo familiare???
it. com. ranfia=artiglio

rantigna, f. (granturco, mais)
da "grano d'india" attraverso "grandinnia", attestato in tutto il Meridione per granturco; cfr. toscano formentone d'India

rasciatà, v. (godere)
es. di una mangiata, di una situazione bella, "mè sò rasciatatè"

rassèrèna, v. rifl. (rasserenare)

rasùrè, m. (rasoio)

raticcia, f. (rete, reticolato)

raticcuëla, f. (graticola)

rattacàcè, f. (grattugia)

rattatùgliè, m. (rumore, confusione)
attestato abruzz. come "grosso vortice"
dal fr. ratatouille

rattèllà, v. (protestare)
in modo ripetitivo e fastidioso

rattèllusè, agg. da rattèllà

ravàra, f. (o riavàra)
materie sassose e ghiaiose portate dalle acque che scendono dai monti, anche coste sassose di monti
prob. voce pre-indoeuropea, analoga al veneto e friulano grava e al franc. grève
attestato in molti dialetti vicini

rëbbëbënié (?) (borbottare)

récchëna (réghëna?), f. (origano)

récchia, f. (orecchio)
pl. lë rácchië

rëchëmënzà, v. (ricominciare)

rëcrëié, v. (ricreare, soddisfare)

rëcuërdà, v. (ricordare)

rëfà, v. (rifare, guarire)
rifl: mè rëfaccè, s'è rëfattè

rëfósa, f. (rimborso, differenza)
da rifondere

rëfridde, m. pl. (rifreddi)
vivande cotte specie in un pranzo importante e messe in serbo per essere consumate in un altro pasto;
in ital. comune - e in questo senso si trova nell'Artusi- anche genericamente vivande fredde o in gelatina

règana, f. (origano)

rëiëttié, v. (vomitare)
lett. rigettare
v.a. vòmmëchè

rëlòggë, m. (orologio)

rëmëcënà, v. (rovistare)
da rimuginare;
in tosc. GR LU SI rimucinare sta per cercare ben bene, con diligenza; quindi rivoltare, rimenare; poi "pensare molto a una cosa"

rëmëni, v. (ritornare)
nella coniugazione alterna con rëvëni;
cfr mënì/vëni

rëmënnà, v. (sbucciare)
da ri-mondare att. in ital. nel senso di sbucciare

rëmërié, v. (rimirare, guardare)

rëna, f. (rena, sabbia)

rënnëlla, f. (rondinella, rondine)

rënsëccuó, v. (andare di traverso)
locuz. fa' rënsëccuó: far andar di traverso, quindi "rinfacciare"

rëntënnà, v. (rintronare)
fare eco in modo fastidioso

rëpónnë, v. (riporre, mettere a posto)

rëquètë, v.
var. : rëquèdë (accudire con visite)
si usa ad esempio per la chiusa e per gli animali;
da *re-quaero*, richiedere, frugare, cercare ripetutamente (nap. ant. "requedere"; Merlo, Sora, 201 : requète, anche nel senso di rovistare: rëquètë bbónë)

rëscëcà, v. (rosicare, rosicchiare)

rësciatà, v. (respirare)

rëscòglië, v. (riscuotere)

rësëchìnë, agg. (avaro, taccagno)
prob. da rosicare

rësëlà, v. (var. rëzëlà, con z sorda)
rigovernare, fare le faccende domestiche

rëstóccia, f. (stoppia)

rëtòglië, v. (riprendere)
es. un oggetto, un dono fatto
p.p. rëtuótë
es. prov. "chi dà e puó rëtòglië... ecc."

rëtrattë, m. (ritratto, fotografia)

rëvëglié, v. (svegliare)
rifl.: svegliarsi
cfr. arrëzzié

rëvërza (alla), locuz. avv. (a rovescio)
dal lat. *revertere*, rovesciare, rigirare

rëvócca, f. (lett. = ri-bocca)
usato nella loc. "fa' la r.", ovvero fare il verso, prendere in giro imitando i modi del beffeggiato

rigólizia /ricólizia, f. (liquirizia)

róbba, f. (roba)

ròta, f. (ruota)

rrëncì, v. (riempire)
riempio: rrëncië

rrënnë, v. (rendere)
p.p. rrënnùtë

rrëscì, v. (apparire, lett. ri-uscire)
es. detto di spiriti

rùncë, m. (roncola, pennato)
c sonorizzato, fra c e g, come al solito

ruómë, m. (ramo)
plur. n. ràmmëra

rùscë, agg. (rosso)
f. róscia

rùzzë, s.m? (solletico)
nella locuz. fa' rùzzë
cfr. ruzza per capriccio, voglia e tosc.
ruzzare = scherzare

S

saccòccia, f. (tasca)
da sacco, ampiamente attestato nei dialetti e nella lingua scritta e parlata

saétta, f. (saetta, fulmine)

sàglië, v. (salire)
pp sàvètè

sagliuóccĥë, m. (bastone nodoso, randello con capocchia)
da *saliocco, bastone di salice?
in abruzz, anche f.: sagliòcca

sàgna, f. (sagna)
sorta di tagliatelle fatte in casa con acqua e farina, senza uova; piatto emblematico
“sagnë e faciuórë”

sàlë, s.n. (sale)
art. lë, del neutro di materia

sammùchë, m. (sambuco)

sànë, agg. (intero)
anche raddoppiato, es. “sana sana”

sànghë, s.n. (sangue)
art. lë, del neutro di materia

sanguétta, f. (sanguisuga)

sanguiccë, m. (sandwich, panino)
americanismo importato dagli emigrati

santacchiérë, agg. (bigotto)

saràca, f. (salacca, sardina affumicata)

sarapùglië, m. (santoreggia)
satureja montana
da *serpillum*

sarcènàlë, s.m (serpente)

anche sarcènàvëlë
in abruzz. è attestato per “uomo molto alto”

sarëcà, v. (percuotere, riempire di botte)
prob. figurato da colpire con una saraca;

sarëménta, n. plur. (sarmenti)

sargiòtta, f. (sottana, camice)
da sargia, panno di lana da cortinaggi

satùllë, agg. (sazio, satollo)

savëcìccia, f. (salsiccia)

sbarëcà, v. (valicare)
sparire dietro il valico

sbëlà, v. (disseppellire, scoprire)

sbëlacchié, v. (svolazzare)
tipico delle galline

sbërruó, v. (sburrare, eiaculare)
si dice anche del latte quando esce dal pentolino in cui bolle

sbòta, f. (svolta, curva)
topon. la sbòta

sbrafàntë, agg. (gradasso, millantatore)
cfr sardo sbrafanteria e catalano brafada, con lo stesso significato

sbavëtti, v. (impaurire)

sbrëvëgnié, v. (svergognare)

sbùrrë, n. (sperma)
n. di materia?

scacchié, v. (allargare, divaricare)
còssë scacchiétë: gambe larghe, storte

scaccié, v. (scacciare)
uscire dal nido, quando gli uccelli sono in grado di volare

scagnié, v. (scambiare)

scallà, v. (scaldare)

scapëcuëllà, v. (scapicollare)

scapëzzà, v. (togliere la capezza)
passare il limite

scardëllà, v. (imbrogliare)
 propr. contestare e tentare di sottrarsi alle regole di un gioco;
agg. scardiéglië, scardëllónë, detto di chi abitualmente “scardëlla” nel gioco;
collegato con scarto o scartello?
In abruzz. (Canistro) è attestato il nomignolo Scardëlla come attaccabrighe, da s. come arnese per cardare la lana

scarëpuó, v. rifl. (dirupare)
p.p. e agg. scarëpuótë
nota la variante sgarrupato, entrato anche nella lingua giornalistica, ma il termine è attestato anche nella lingua scritta “Ad altare scarupato non s’accende candela” (G. Bruno)

scazzittë, m. (cappellino)
la scazzëtta in nap. propr. copricapo rotondo con cui si copriva la chierica;
prob. da cazza, nel senso di mestolo, per la forma

scazzuóppë, s. m.
pannocchia di granturco (sgranata)
cfr. nap. *scazzuóppolo* piccolo pesce (pagello), e quindi persona di statura bassa; salentino *scarcióppula*, frutto del carciofo

schëmmaròla, f. (schiumarola)

scëccuërié, v. (nevischiare)

scëccuó, v. (fioccare, nevicare)
sciòcca = nevica

scëcuërarèlla, f. (scivolo)

gioco dello scivolo

scëcuëruó, v. (scivolare)

scëmë, agg. (scemo)

scëmëié, v. (dire scemenze)

scëngiëtë, agg. (disordinato)
detto di vestiti, di capelli
da cincë

scënna, f. (ala)
da: ascella

scënnà, v. (gettare)
io getto: sciónnë
da fiondare

scënnëcàtë, agg e p. p. (abbacchiato, malconcio)
da scënna, ala (con le ali abbassate e malconce?)

scëscëlla, f. (sasso piatto, adatto al lancio)

scësciatùrë, m. (soffiatoio)
preval. per il fuoco

scëscié, v.
soffiare
io soffio: sciósce

schëmmariéglië, m. (barattolo, mestolo)
in latta

schëmmaròla, f. (schiumarola)
cocchiaio forato per schiumare in cucina

schëpìne, m. (spazzino)

schiaffónë, m. (schiaffone)

schieffë, m. (schiaffo)

schìna, f. (schiena)
dal longobardo *skina*

filè 'lla schìna: colonna vertebrale

schìppittè, m. (fucile)
dim. di schioppo

schìòvè, v. (spiovere)
p.p. schiuóvètè
rec. schièvùtè

sci, v. (uscire)

sci, avv. (sì)
enfatico: scìnè;
cfr. nò, nónè

scialacquò, v. (sc

sciammèrèca, f. (giacca lunga, marsina)
dallo spagnolo *chamberga*, nap.
sciammèria, sciambèrga

sciapitè, agg. (insipido)

scifa, f. (trogolo)
dal gr. *skyphos*, lemma abbastanza
presente in varie aree del Meridione;
top. la scifa dègl'ùrzè

scìgna, f. (scimmia)

sciò
verso per allontanare le galline

sciónna, f. (fionda)

sciorlà
alla sciorlà: alla rinfusa,
disordinatamente;
in abruzz. attestato ciorla come scoiattolo,
e fig. persona sciatta e inetta

sciùmè, m. (fiume)

sciuórè, m. (fiore)
sciuórè miégliè , fior di maggio , *cytisis*
laburnum

sciùscè, m. (soffio)

scocciacuègliùnè, m. (rompicoglioni,
scocciatore)

scocciarécchiè, m. (scocciatore)

scòla, f. (scuola)

scòlla, f. (fazzoletto, foulard del costume
femminile)
per coprire la scollatura

scòrza, f. (scorza, buccia)

scrìma, f. (scriminatura, riga dei capelli)

scròcca, f. (tuono)

scuèrdà, v. (scordare, dimenticare)
locuz: alla scuèrdàta, all'improvviso

scuèrtècà, v. (scorticare)

scùcchia, f. (bazza, mento sporgente)
reg. diffuso (Morante: la schucchia quasi
toccava il naso)

scuèccie, v. (scocciare)
aprirsi delle uova

scuèrzìnè, m. (schiaffetto)
dato seccamente sulla nuca

scùre, s.n. (buio)
art. lè; àllè s., al buio

scuèrtà, v. (finire, terminare)

sécca, f. (siccità)

sècuètà, v. (seguire, proseguire)
locuz. nei giochi: sècuètà o chëmenzà?

sëffitta, f. (soffitto)

sèggia, f. (sedia)
locuz. portare uno "a sèggia a sèggia gliè
pàpa", incrociando 4 braccia

sëgnórë, m. (signore)
appellativo gnórë, pl. sëgnürë,
sociolog. contrapposto a “cafünë”,
indicava possidenti o anche professionisti

sëgnërènëlla, f. (signorinella)
sëgnërènëlla dë Campëtiëglië (mantide)

sëllécchia, f. (carruba)
 propr. baccello della carruba, dal lat.
silicula, piccolo baccello (*siliqua*)

sëmëná, v. (seminare)

sëmëntë (sëmënta ?), f. (semente)
anche sperma

sënié, v. (segnare)

sëniétë, agg. (segnato, incrinato)
p.p. di sënié

sënnà, v. rifl. (sognare)
es. më sò sënnàte pàrtë (a pàrtë)

sënti, v. (sentire)
i' sëntë, tu siéntë ecc.; p.p. sëntùtë
sostantivato n. l'udito

sërinë, agg. (sereno)
locuz. “va sërinë”

sèrpë, f. (serpe, serpente)

sërricchië s.m. (falchetto, falce messoria)
dal lat. *sericula*

sétë, f. (sete)
locuz. më tè sétë

sëttiëmrë, m. (settembre)

sfraciëglië, m. (scempio)
enf. di fraciëglië

sfrëccëchié, v. (sfregare)

sicchië, m. (secchio)

pl. n. sécchiëra

sìnnëchë, m. (sindaco)

smëcënié, v. (rovistare)
v. a. : rëmëcëná

sòccëra, f. (suocera)
poss. sòccërma

sòda, f. (terreno incolto, sodaglia)
terra soda

sòldë, m. (soldo)
pl. suóldë

sòrë, f. (sorella)
sòrma, sòrda: mia, tua s.

sórgë, m. (sorcio, topo)
pl. sùrgë
dim. sërgittë

sóttë, avv. (sotto)

spànnë, v. (stendere, spandere)
es. i panni

spaparanzà, v. rifl. (sdraiarsi,
spaparanzarsi)

sparà, v. (sparare)

spàre, m. (sparo)
partic. fuochi d'artificio

sparaggina, f. (asparagina)

sparagnié, v. (risparmiare)

sparié, v. (spargere)

spëccié, v. (sciogliere)
es. nodi, capelli
il riflessivo nell'area è attest. per partorire

spëgliuó, v. (spogliare)
anche scartocciare il granturco

- spènnë**, v. (spendere)
- spësà**, v. rifl. (sposare)
v. a. marëtié
- spësàlizië**, m. (sposalizio)
cerimonia del matrimonio
- spëzzëtuó**, v. (spezzare la punta)
es. del lapis
- spiérchië**, m. (specchio)
- spiérnë**, m. pl. (asparagi)
- spiganàrda**, f. (lavanda, spigo)
dal lat. *spiga nardi*, spiga del nardo;
col termine nardo sono chiamate varie specie di
lavanda coltivata o selvatica;
voce (anche con la variante “spigonardo”) attestata in Toscana, Abruzzo, Calabria
- spìrrëtë**, m. (spirito, fantasma)
(Merlo per Sora: spìrdë)
- spósa**, f. (fidanzata)
in nota cantilena canzonatoria infantile:
spùsë i spósa, riépë la càssa e miccë
(=mittëcë) co’ cósà;
lë spósë: semi di granturco abbrustoliti,
pop-corn; su questo v.a. nëvìne
- sprëfënnà**, v. (sprofondare)
- sprëfùnnë**, m. (burrone)
- sprëmë**, v. (spremere)
- sprëscia**, f.
pressa (gioco)
- sprëscié**, v. (premere con sforzo)
es. per evacuare
- spùglië**, m.
cartoccio del granturco
- spuórtë**, m. (“sopportico”)
- viottolo coperto che mette in comunicazione due vie passando sotto edifici
- spùsë**, m. (sposo, fidanzato)
v.a. spósa
- squaccuarà**, v. (rendere liquido, inconsistente)
- squacquarella**, f. (diarrea)
equiv. a cacarëlla
- ssë**, agg. (codesto)
f. ssa
- ssuómë**, m. (sciame)
- stabbëié**, v. (stabulare, concimare)
far stazionare le pecore per alcune notti in un terreno per concimarlo
- stë**, agg. (questo)
f. sta
- stëccuó**, v. (recidere)
- stëchié**, v. (sbacellare)
sgusciare legumi, ma anche sgranare granturco;
in abruzz. tèca/tèchè sta per baccello dei legume
- stërpónë**, m. (carpine bianco)
in area anche nella variante strëppónë, propriamente succhione,, quindi albero piccolo e sterile;
cfr. milë stërpàrë, melo selvatico
in abruzz. anche canézzë;
in ital. comune sta per ceppo, e poi anche “bastardo”
- straccà**, v. (stancare)
- stràcchë**, agg. (stanco)
- straccié**, v. (strappare)

strëchié, v. (far scomparire)
prob. da stregare
p.p. e agg. strëchiétë

strëfëngié, v. (mettere in disordine,
stropicciare con forza e sfibrare)

strëfëniè, v. (strofinare)

strëgliòlë, f pl. (stigliole)
fegatelli di maiale avvolti nella loro rete

strégnë, v. (stringere)
p.p.. strittë, f. strétta;
termine . attestato nel senso di "vicolo",
"viottolo";
toponom. La Strétta

strëllié, v. (strillare)

strëmiéntë, m.
contratto
dal lat *instrumentum*

strënzà, v. (rimbalzare accidentalmente)

strëvësë, agg. (strambo)
dal lat. *abstrusus*

strëviérë, m.
cattivo tempo, con vento forte e
tempestoso e acqua;
in abruzz. e molis. si trova per persona
sciatta, per pazzia e cattivo tempo;
lin nap. confusione, baldoria, rumore
fuori dall'ordinario;
legato al franc. ant. "estriver", lottare?

strëzzinë, m. (strozzino)
scherz. per cravatta

striglië, m. (stalluccio, bugicattolo)
piccolo ricovero)per animali domestici, in
part. maiale e galline;
da *exterillum (stabulum)*, ovvero piccola
stalla ricavata all'esterno dell'abitazione
freq. sotto il ballatoio

strùïë, v. (struggere)
consumare completamente

strùnzë, m. (stronzo)

sùbbëtë, avv. (subito)
nell'espressione "muórtë dë sùbbëtë"
equivale a "all'improvviso"

sùlë, agg. e avv. (solo)
locuz. a sùlë a sùlë, specie in minacce di
ritorsioni e vendette (së tē tròvë a ...)

suóccërë, m. (suocero)

suónnë, m. (sonno e sogno)
ma anche "tempia"
loc. me tē suónnë

suóia, f. (foia, libidine)
loc.: è itë 'n suóia

surchiuó, v. (succhiare, sorbire con
rumore)

sùrëchë, m. (solco)

T

tabbàcchë, s.n. (tabacco)
articolo lë (*neutro di materia*),

tàcchëra, f. (pezzo di legno)
di norma lungo e secco;
da tacca

taccónë, m. (pezzo di legno)
si dice di persona bonacciona e ingenua, o
di poca capacità

tagliafòrbëcë / tagliafròvece?, m.
(forfecchia)
chiamato altrove molafròvëcë,
arrotafròvëcë ecc.

tamùrrë, m. (tamburo)

tar(ë)mà, v. (gelare)
attestato in area abr. mol. laz. camp.
settentrionale) anche nella forma darmà;
dal latino *trama* -immagine del ghiaccio

tarëmiéglie, m. (gelo)

tasciòla, f. (tasso)
animale

tàta, s.m (padre, il proprio)
v.a. puótrë

tatónë, m. (nonno, il proprio)
v.a. nònnë

tavëlinë, m. (tavolo, tavolino)

tàvëra, f. (tavola)

tavòta, avv. (lett. talvolta)
equivale a "speriamo che"

tërràzza, f. (terrazza)

tëmbiègnë

sorta di scolatoio per lavorare il
formaggio; cfr. molisano *tëmbànë* (
caciera telaio di stecche per essiccare il
formaggio)

prob. dal lat. *tympanum*, che nei vari
dialetti ha dato luogo a varie parole con
significato diverso, da timballo a
coperchio della botte, a caciera

tëmpëstàta, f. (tempesta)

tënë, v. (tenere, avere)
per il suo uso anche nelle perifrasi verbali
vedi parte generale, pag.21

tënnë, v. (tendere)

tërtùre, m. (pezzo di legno)

tëvuóglia, f. (tovaglia, asciugamano)

tiémpë, m. (tempo)

tianëlla, f. (tegamino)
gen. di terracotta;
dim. di *tiànë*, da *teganum*, casseruola

tiglië, m. (tiglio)
la tèglia, tiglio grande, per antonomasia
quello della "chiézza"

tinchë, m. (tinca?)
sopravv. nell'espressione *tinchë nirë*,
persona di pelle scura;
in napolet. *tinchë tinchë*, per vivacissimo

tittë, m. (tetto)
pl. *téttëra*

tòcchë, m. (colpo, ictus)
da *colpire*, toccare

tòglië, v. (togliere)
p.p. *tuótë*

tòrcë, v. (torcere, piegare)
p.p. *tuórtë*

tórza, f. (fascina)
in it. antico attest. *tórsa* come involto di
sfoffa o fascio di legna;
dal fr. *tourse*

tóscë, v. (tossire)

tóssë, f. (tosse)

trafàñë, m (falso, adulatore)
anche al femm.
molto attestato nei dialetti meridionali,
forse da l lat. volg. **trepanum*, *trapano*,
con f osca in luogo di p latina.

tragliónë, m. (treggia)
attrezzo trasportato dai buoi aggiogati;
in genere designa una sorta di slitta per
trasporto;
legato a

tramèntë, v. (guardare)
imp. *tëmè*, *tëmènta*, p.p. *tramèntùtë*
dal lat. *tenere mente*

tramètuó, v. (tramutare, travasare)

trascënié, v. (trascinare)

trattórë, m. (trattore)

trattùrë, m. (tratturo, sentiero)

tratùrë, m. (cassetto)
di comò, armadio, ecc.
da "tiratore", attestato in molti dialetti
meridionali; cfr. "tiratoio", presente
anche nella lingua scritta (Foscolo); cfr.
anche "tiretto" ; tutti da "tirare"

trëbbëlié, v. (tribolare)

trëbbia, f. (trebbiatrice)

trëscà, v. (trebbiare)
dal germanico *thriskan*: trebbiare
pestando i piedi, conservato
nell'abruzzese; altri significati, derivati da

questo, in vari dialetti: calpestare, ballare,
pigiare l'uva, guazzare nell'acqua;
v. a. *vëntruó*

trëttëcà, v. (traballare)
ipotizzata orig. da *trepidus*, attraverso
**tretta*, quindi legato a tremare

trìppa, f. (trippa)

tròtta, f. (trota)

trùdë, agg. (torbido)
f. *tróda*

tùbbë, m. (tubo)

tùmbрэ, m. (tomolo)
misura e di capacità (circa 40 litri) per
liquidi e granaglie, e quindi di superficie
(ca 1/3 di ettaro)
pl. n. *tómbra*

tùnnë, agg. (tondo)
f. *tónna*

tuócchë, m (rintocco di campana)
 propr. del pomeriggio

tùrzë, m. (torsolo)

tùzza, f. (scontro, cozzo)
forse dallo spagnolo *tozar* o da incrocio
fra cozzare e toccare;
locuz. fa a *tùzza*, scontrarsi

U

ùlmë, m. (olmo)
mannà agli' ùlmë: quando nel gioco il
"padrone" non dà da bere

ùnë
uno (numero)

uócchië, m. (occhio)

uóglië, s.n. (olio)
art. lë del neutro di materia

uóië, avv. (oggi)

uóllë, m. (gallo)

uóllëra, f. (ernia)

uónnë, avv. (quest'anno)
da *hoc anno*

uórië, m. (orzo)

uórtë, m. (orto)

uóscë, m. (assiolo)

uóssënë, m. (asino)
pl. iéssënë

uóvë, m. (uovo)
pl. n. òva

ùrzë, m. (orso)

V

vaccilè, m. (bacile, catino)

vacié, v. (baciare)
v.a. vuócé

vadagnié, v (guadagnare)

vagliónè, m. (ragazzo)
f. vaglióna, pl. vagliùnè (cfr. anche il diffuso nap. e campano guagliónè)
v.a. quatràrè
etimo incerto, forse legato al francese antico guadagnere per lavorare a giornata; quindi prima garzone, servo, poi ragazzo (Cortellazzo-Marcato)

vardà, v. (guardare)
anche custodire
v. anche tramèntè
imp. vuórda (es. ma vuórda a quissè)

varècà, v.
picchiare con un bastone

varèlàrè, m. (barilaio)
propr. telaio in legno appoggiato al muro per tenervi i barili;
detto scherzosamente di S. Donato, per la posizione delle braccia della statua

varèvåglia, f. (gorgia, guanciaie)
anche doppio mento;
da vàrva?

varilè, m. (barile)

vàrva, f. (barba)
vedi anche bàrba, più rec.

vastà, v. (guastare)

vàttè, v. (battere, picchiare)

vattèié, v. (battezzare)

vattènnè, v. (vattene)
imp. usato in molte locuz., es. Ma camìna vattènnè

vattèntè, m. (battitura, botte)

vèccónè, m. (boccone)

vèlé, v. (volere)
usato in tutte le locuzioni del corteggiamento dell'amoreggiamento (es. "Antògnè e Marià sè vuóvè"; "Gièsèppè vò Mèchèla" ecc.)

vèlègnié, v. (vendemmiare)

vèllàna, f. (nocciola)
da avellana

vèni, v. (venire)
nella coniugaz. alterna con mènì

vènnè, v. (vendere)
p.p. vènnùtè

vèntruó, v. (ventolare)
lanciare in aria il grano, in modo che il vento separi i chicchi dalla pula, più leggera;
dal lat. tardo *ventulare* per ventilare
v.a. trèscà

vèracciéta, f. (bracciata)
es. la quantità di legna che si prende con le braccia

vèràcia, f. (brace)

vèrèccierè, m. (brecciaio)
pietaria di piccoli sassi
da vèriccia (v.)

vèréna, f. (crusca)
prob. voce di sostrato pre-indoeuropeo, analoga al franc. bran e al piemont. e lomb. *bren*;

attestato in molti dialetti viciniore anche per forfora

vëriccia, f. (pietruzza, sassolino)
da breccia, briccia

vëròllëchë, m. plur. (spinaci selvatici, *chenopodium bonus-enricus*)
prob. da broccoli, vëròcchëlë, con metatesi; il termine brocco spesso sta genericamente per germoglio, virgulto, ecc.;
altre denominazioni nell'area: òlacë, òrapë, òrbëcë, òropi, rapacciòlë, ròfënë, uólëtrë

vëruóccë, m. (braccio)
pl. lë vëràccia

vërzéttë, m. (taschino)

vërzìnë, m. (borsellino)
da borsino

vëscëlla, f. (fiscella)
in vimini, per ricotta e cacio

vëscicchia, f. (vescica)

vëspa, f. (vespa)
ma com. anche ape

vëtà, v.
1. voltare, girare
i' vòtë ecc.
2-votare
i' vótë, tu vùtë

vëtacchiùnë, m.
pianta selvatica rampicante e lianosa: viticchio, clematis vitalba, da cui attraverso vitalbacclu prob. viene vitacchio

vëtëcà, v. (rovesciare)
cfr. abbëtëcà

vëtiéglië, m. (vitello)

vëtrà/vëtruó ?, v. (rivoltolarsi)
nei fango, detto di animali
dal lat. reg. **voltulare*

vévë, v. (bere)
rec. bévë (cfr. bàrba/vàrva)
part. passato: vìvëte, bìvëtë, ma rec. bëvùtë

vëzzòca, f. (bizzocca)
bigotta, spesso ciarliera o "malalënga"

vìbbra, f. (vipera)

vìccë, m. (tacchino)

viécchië, agg. (vecchio)
f. vëcchia
pl. indist. neutro lë vëcchiëra

viéntë, m. (vento)

v(ë)iétë, agg. (beato)
loc.: v(ë)iétë a te

viérrë, m. (verro)
porco non castrato

vìnchië, m. (frustino di legno)
ramo flessibile e sottile usato anche per frustare, spesso evocato come minaccia: mo' tòglië glië vìnchië;
con vinco, vinchio, vingo si indicano varie specie di salice, in particolare il *salix viminalis*, e comunque un ramoscello di salice flessibile usato per fissare i tralci delle viti, per legare fieno, fascine, e anche per lavori di intreccio

vìnchië tuóschë, m. (vincetossico)
vincetoxicum officinale
frutice utilizzato un tempo contro le idropisie

vìnë, s.n. (vino)
(art. lë del neutro di materia)

vìntë, (venti, numero)

vìrra, f. (spiffero)

vócça, f. (bocca)
'mmócça: in bocca, con assimilazione

vóglië, v. (bollire)

vòmmëchë, m. (vomito)
vomitare: rëiëttié
nócë vòmmëca: alianto

vòta, f. (volta)
loc. avv. na' vòta: una volta, un tempo

vòta-ciélë, m. (capogiro)

vótë, m. (voto)
come elezione; ma in senso religioso vùtë

vóttë, f. (bótte)
pl. vùttë

vòvë, m. (bove)

vuócë, m. (bacio)
pl. viécë

vuóchë, m. (acino, spec. d'uva)
pl. viéchë

vuódë, m. (guado)
topon. Vadëncìglie, ossia piccolo
guado/valico

vuóie, m. (guaio)
pl. viéië

vuóllë, m. (gallo)

vuóllëra, f. (ernia)
da galla

vuórgnë, m. (bernoccolo)
presente in molti dialetti come bornio,
borgno e simili, nel senso di sporgenza,
bitorzolo; in francese antico *borne* è la

pietra sporgente dal muro, in provenzale
borna è il cippo di confine;
dal lat. parlato **eborneus*, corno d'avorio,
o da una base mediterranea *but**, mucchio

vuósë, s.m. (vaso)
pl. viésë

vuóstë, agg. (guasto)

vuóttë, m. (rospo)
tosc. botta, bodda
v.a. abbëttà

vuó(v)vësë, m. (masso)
prob. da balzo

vùtë, m. (1. gomito, 2. voto religioso)
1 dal lat. *cubitus*;
per voto come elezione (ev. più recente)
vedi vótë; ma pres. ind. 2° pers. sing. di
vètà (=votare) tu vùtë

Z

zanëié, v. (girovagare senza scopo?)

ger. zaniénnë

pron. sonora tz

zàнна, f. (dente, zanna)

pron. sorda ts

zë, (f. **za**)

appellativo di rispetto davanti al nome delle persone anziane;

da zio/zio o sor/sora

pron. sorda ts

zëffënnà, v. (sprofondare)

pron. sorda ts

zëmpà, v. (saltare)

pron. sorda ts

zëmpëttà, v. (zampettare)

pron. sorda ts

zënnàlë, m. (grembiule)

pron. sorda ts...

“senale” da seno, come grembiule da grembo

zëzë, f. (smorfie , moine, carezze)

da cece, cfr. tosc. ceciare

zippë, m. (zeppo, zipolo)

piccolo pezzo di legno

prob. dal longobardo zipul, punta

pron. sorda ts

zië (f. **zià**), zio

pron. sorda ts

appellativo prima del nome zì

zìrrë, m. (ziro)

contenitore per liquidi, gen. olio

pron. sonora: tz...

zizza, f. (mammella, tetta)

pron. sorda: ts...

dal longob. (vedi ted. Zitze, capezzolo);

voce diffusa in molti dialetti italiani, presente in Boccaccio; cfr. anche il long.

zinna, prominenza e anche mammella

pron. sorda ts

zòccuëla, f. (zoccola, grosso topo)

anche fig. “donna di facili costumi”

pron. sorda : ts...

zùccrë, s.n. (zuccherò)

pron. sorda: ts...

art . lë del neutro di materia

zuóppë, m. (caprone)

pron. sorda: ts...

voce prob. di orig. balcanica (sap),

attestato nei dialetti vicini come zàppë,

zuàppë, da non confondere con zoppo,

che è ciuóppë

pron. sorda ts

zùppa, f. (zuppa)

di pane, di latte ecc.

v. a. panëmmóllë

pron. sorda ts

zùzzë, agg. (sporco)

ma anche sporcaccione

f. zózza = sporca, e sporcacciona

pron. sorda: tsùttse